

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIII n. 154 (46.398)

Città del Vaticano

domenica 7 luglio 2013

Alta tensione dopo i sanguinosi scontri tra sostenitori e oppositori dell'ex presidente Mursi

Papa Francesco atteso lunedì a Lampedusa

Egitto senza pace

Nuovi attacchi di gruppi islamisti contro postazioni dell'esercito nel Nord del Sinai

Il CAIRO, 6. Dopo ventiquattro ore ad altissima tensione, l'Egitto cerca una strada per uscire dalla crisi. Ma continuano gli scontri e le uccisioni. Fonti della sicurezza egiziana riferiscono di decine di vittime, tra le quali un sacerdote cristiano copto ucciso oggi a El Arish nel Sinai. Ieri in diverse città migliaia di sostenitori dell'ex presidente Mursi erano scesi in piazza: inevitabili i disordini e gli scontri con l'esercito. Il presidente ad interim, Adli Mansour, intanto ha sciolto il Parlamento e dichiarato il coprifuoco nel Sinai. Per oggi è attesa la nomina del nuovo premier.

Al Cairo ieri ci sono state due imponenti manifestazioni: quella degli avversari di Mursi in piazza della moschea di Al Adawiya e quella dei sostenitori del presidente destituito partita dalla moschea Giza Square. Gli scontri sono esplosi inizialmente nei pressi del Comando della Guardia repubblicana: almeno quattro le vittime e numerosi i feriti. La battaglia si è poi diffusa in altre zone della capitale, provocando due morti nelle vicinanze di piazza Tahrir e altri quattro negli scontri davanti all'università. L'esercito, intervenuto per sedare i disordini, ha negato di aver aperto il fuoco sui manifestanti, come invece era stato riportato da alcuni media internazionali.

Ad Alessandria gli scontri tra i sostenitori e gli oppositori di Mursi hanno costretto i militari a intervenire con i blindati. Le violenze sono continuate tutta la notte: 14 i morti e duecento i feriti. Stesso copione a Damahour, dove ci sono stati ventuno feriti, ad Assiut e a Luxor. Nel Sinai un militare e quattro agenti di



Scontri al Cairo nei pressi di piazza Tahrir (Reuters)

polizia sono stati uccisi in agguati. A El Arish, nella parte settentrionale del Sinai, manifestanti pro Mursi hanno attaccato le forze di sicurezza presso un edificio governativo. Le autorità hanno dichiarato il coprifuoco in tutta l'area.

Il presidente ad interim Mansour - ex presidente della Corte costituzionale e sostenuto dai militari guidati dal generale Abdel Fattah al Sisi - ha sciolto il Consiglio della Shura, la camera alta, l'unico ramo del Parlamento rimasto attivo dopo lo scioglimento della Camera a ope-

ra della giunta militare lo scorso anno. Mansour ha anche nominato un altro capo dei servizi segreti: Mohamed Ahmed Farid, che prende il posto di Mohamed Raafat Shehat, voluto da Mursi.

Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha messo in guardia dal ricorrere a vendette e dall'escludere partiti e comunità dalla vita politica, dopo il colpo di Stato che ha deposto il presidente democraticamente eletto Mohamed Mursi. Per superare in modo pacifico l'attuale congiuntura «non c'è posto per le rappresaglie o per l'esclusione di importanti partiti o comunità».

Il fronte degli islamisti segue la linea della fermezza. Nella notte l'Alleanza, una coalizione di partiti in cui rientrano anche i Fratelli musulmani, ha annunciato nuove proteste «pacifiche» per chiedere che Mursi venga reinsediato. Il partito Libertà e giustizia, la forza politica di Mursi e legata ai Fratelli musulmani, «resterà al fianco dei suoi membri e dei suoi simpatizzanti sulle piazze egiziane fin quando il presidente non sarà riabilitato alle sue funzioni» si legge in una nota ufficiale. Questo, tuttavia, senza cedere alla violenza. Un appello giunto a poche ore dall'arresto del numero due dei Fratelli musulmani, Khairat El-Shater,

che si era presentato come candidato lo scorso anno per la Fratellanza.

Dalla Moschea di Rabaa al Adawiya, al Cairo, dove da giorni è in corso il sit-in della Fratellanza, la guida suprema della confraternita, Mohammed Badie, ha annunciato ieri che «milioni di egiziani resteranno in piazza fino a quando la giustizia non sarà ristabilita». Badie ha anche detto di essere pronto «a cercare un'intesa con l'esercito se Mursi tornerà al suo posto».

Strage a scuola in Nigeria

ABUJA, 6. Trenta persone, ventinove studenti e un loro insegnante, sono stati uccisi in un attacco a un collegio scolastico nello Stato nordorientale nigeriano di Yobe, sferrato questa notte da uomini armati. Secondo quanto riferito da fonti locali citate dalle agenzie di stampa internazionali, gli autori della strage sarebbero militanti di Boko Haram, il gruppo di matrice fondamentalista islamica che da anni insanguina la regione.

Decine di morti e centinaia di feriti a Chisimaio

In Somalia si torna a combattere

MOGADISCIO, 6. Nel solo mese di giugno non meno di 71 persone sono state uccise e altre trecento sono rimaste ferite nei combattimenti ripresi nella città somala meridionale di Chisimaio tra milizie rivali che se ne contendono il controllo. Il dato è stato fornito ieri dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) senza precisare se le vittime siano civili o combattenti. Né certo la situazione è migliorata in questa prima settimana di luglio, nella quale ci sono stati pesanti bombardamenti terrestri e aerei contro alcuni sobborghi di Chisimaio.

Quanto sta accadendo minaccia di compromettere l'intero processo di pace. Il Governo di Mogadiscio ha chiesto il ritiro delle truppe del Kenya da Chisimaio e la loro sostituzione con «una forza più neutrale», sempre nell'ambito dell'Amisom, la missione dispiegata dall'Unione africana in Somalia.

Le forze di Nairobi vennero a suo tempo inquadrate nell'Amisom dopo essere entrate nel Paese confinante per un loro intervento autonomo al dichiarato scopo di mettere in sicurezza la zona di confine.

Le truppe di Nairobi vengono accusate di aver fornito sostegno a una delle milizie in campo, quella di Ras Kamboni, guidata da Ahmed Mohamed Islam, meglio conosciuto come Ahmed Madobe, che in maggio si era proclamato governatore del Jubaland, la regione di Chisimaio. Lo stesso Madobe ha ufficialmente confermato che durante i combattimenti degli ultimi giorni i suoi uomini sono stati aiutati dai soldati del Kenya, riuscendo così ad avere la meglio sul rivale, il colonnello Bare Adan Shire, a sua volta meglio conosciuto come Bare Hirale, che si è anch'egli dichiarato governatore del Jubaland.

Udienza al presidente della Repubblica di Trinidad e Tobago

Nella mattinata di sabato 6 luglio, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il presidente della Repubblica di Trinidad e Tobago, Anthony Thomas Aquinas Carmona, è stato ricevuto in udienza da Papa Francesco. Successivamente, si è incontrato con il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, il quale era accompagnato dall'arcivescovo Dominique Mamberti, segretario per i Rapporti con gli Stati. Durante i cordiali colloqui, ci si è soffermati sul contributo che la Chiesa cattolica offre alla popolazione, specie nei settori dell'educazione, della salute e dell'assistenza ai più bisognosi e vulnerabili, formulando l'auspicio di una proficua collaborazione, sia nella vicinanza ai giovani che nella lotta contro la criminalità e la violenza.

Infine, sono stati toccati alcuni temi di grande rilevanza, quali la formazione integrale della persona e la tutela della famiglia.

Commenti alla «Lumen fidei» sulla stampa internazionale

L'abbraccio per quanti cercano



PAGINA 5

Un viaggio per pregare

di MARIO PONZI

«Il Papa a Lampedusa viene per pregare noi lo attendiamo pregando». L'arcivescovo di Agrigento, monsignor Francesco Montenegro, spiega così il clima di attesa che si vive nell'isola e in tutta l'arcidiocesi in queste ore che precedono l'arrivo di Papa Francesco. Venerdì sera ci sono state veglie in tutte le chiese agrigentine. «La partecipazione - sottolinea il presule - è stata eccezionale. Abbiamo voluto ringraziare il Signore per questo regalo dal cielo, che arriva dopo anni di sofferenza per tanti nostri fratelli immigrati i quali, fuggendo da guerre e povertà, hanno inseguito la speranza di un futuro migliore. E molti invece hanno trovato solo la morte». Ma «abbiamo anche chiesto al Signore - aggiunge l'arcivescovo - la grazia di dilatare i nostri cuori all'accoglienza dell'altro». Domenica sera, a poche ore dall'arrivo del Pontefice, una veglia si terrà anche a Lampedusa.

È dunque la preghiera a scandire il ritmo dell'attesa. La stessa preghiera che caratterizzerà le poche ore che Papa Francesco trascorrerà sull'isola lunedì 8 luglio. Niente feste, nessun momento protocololare. Protagonisti saranno soltanto gli immigrati e i lampedusani che li ospitano. E sarà una preghiera, quella di Papa Francesco, realmente senza alcun confine, dedicata a quelle migliaia di persone senza nome e senza volto, probabilmente in gran parte musulmani, che il mare ha inghiottito mentre cercavano la salvezza dalla miseria e dalle violenze.

Ma nel cuore del Santo Padre ci sono anche i lampedusani. Gente di mare, fiera, rocciosa, che conosce bene e pratica quella solidarietà che necessariamente lega proprio la gente del mare. Dopo anni e anni di sacrifici, quella stessa gente comincia però a perdere fiducia. Circola sull'isola una frase che la dice lunga sul loro stato d'animo: «Ormai ci dimenticano persino i santi». Effettivamente di promesse ne hanno ricevute tante. Soprattutto nei giorni più duri, quelli del 2011, quando non sapevano più dove accampare gli immigrati. Ma tutte sono andate regolarmente deluse. E se oggi l'entusiasmo si riaccende è perché sanno bene che il Papa viene tra loro non per fare promesse, ma per dimostrare concretamente il

suo amore, la sua solidarietà e la sua preghiera.

Non a caso il sindaco delle Pelagie, Giuseppina Nicolini, ha assicurato che «Lampedusa non si vestirà a festa per la visita di Papa Francesco. Vogliamo che veda l'isola così com'è. Certamente - spiega - faremo il possibile per essere accoglienti, per garantire sicurezza e ordine. Ma il Santo Padre deve vedere l'isola coi barconi ancora lì, così come è stata abbandonata nel corso degli anni». La comunità di Lampedusa non vuole dare un messaggio falso: «Finalmente il mondo si accorgerà di noi. Nessuno, ne siamo tutti certi, dopo la visita del Papa potrà più chiudere gli occhi su questo dramma».

Tuttavia, di un minimo di preparativi c'è stato bisogno. Per esempio sono stati demoliti i muri del campo sportivo dove il Papa celebrerà la messa. «Si è reso necessario - spiega il sindaco - altrimenti non avrebbe potuto contenere tutte le persone che assisteranno alla messa». Sono infatti attesi in oltre quindicimila. Giungeranno dal resto della Sicilia e da altre regioni. Sono stati per questo intensificati i collegamenti marittimi da e per le Pelagie. Con un traghetto sono giunti anche alcuni chilometri di transenne, dislocate lungo le strade che saranno percorse dal Papa, tra l'altro asfaltate di fresco.

Essenziale il programma della visita. Il Santo Padre partirà alle 8 dall'aeroporto di Ciampino e atterrerà alle 9,15 a Lampedusa. Sarà accolto all'aeroporto dall'arcivescovo e dal sindaco. In auto, andrà a Cala Pisana dove si imbarcherà per raggiungere via mare il porto dell'isola. Nella piccola traversata lo accompagneranno i pescatori sulle loro imbarcazioni. Al largo, nei pressi della porta d'Europa, il Papa lancerà una corona di fiori in memoria di quanti hanno perso la vita in mare. Alle 9,30, l'imbarcazione entrerà a punta Favaro, dove solitamente attraccano quelle che trasportano gli immigrati. Sul molo il Santo Padre incontrerà una piccola rappresentanza di immigrati, i poi si sposterà nel campo sportivo, in contrada Arena, vicino al luogo in cui sono ammassati i relitti delle imbarcazioni dei migranti. Alle 10 ci sarà la messa al termine della quale il Papa raggiungerà la parrocchia di San Gerlando. Alle 12,30 si trasferirà in aeroporto da dove ripartirà alla volta di Roma.

Oggi pomeriggio e domani mattina

Il Pontefice incontra seminaristi e novizi per l'Anno della fede

PAGINA 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eminenza Reverendissimo il Signor Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto emerito della Congregazione per le Chiese Orientali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Anthony Thomas Aquinas Carmona, Presidente della Repubblica di Trinidad e Tobago, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Bangladesh Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor George Kochery, Arcivescovo titolare di Othona, finora Nunzio Apostolico in Zimbabwe.



Un militare del contingente Amisom a Chisimaio (Afp)



Commercio e servizi i comparti dove si sono registrate più assunzioni

Intervento della Santa Sede a New York

Aumenta l'occupazione negli Stati Uniti

Per tutti un lavoro dignitoso

WASHINGTON, 6. Segnali positivi dall'economia statunitense: migliore del previsto il mercato del lavoro. La Casa Bianca ha espresso soddisfazione per il risultato raggiunto anche se - hanno precisato fonti governative di Washington - è ancora lunga la strada da percorrere per uscire dalla crisi. La disoccupazione resta una delle principali piaghe prodotte dalle grandi crisi scoppiate nel 2008.



La Camera di commercio statunitense a Washington (Afp)

A giugno sono stati creati negli Stati Uniti 195.000 posti di lavoro, più dei 165.000 attesi dal mercato, mentre il tasso di disoccupazione è rimasto fermo al 7,6 per cento. Inoltre, secondo quanto comunica il dipartimento del Lavoro, sono stati rivisti in meglio anche i dati di aprile e maggio, con 70.000 posti di lavoro in più creati nei due mesi rispetto alle cifre comunicate in precedenza. Il commercio e i servizi sono stati i comparti che hanno generato il maggior numero di nuovi impieghi, ma molto bene è andato anche il settore dell'edilizia con 13.000 nuovi posti: i massimi negli ultimi tre mesi. Ha invece perso colpi il settore manifatturiero, bruciando semina posti il mese scorso.

I dati complessivi dimostrano quindi che l'economia americana continua a fare passi avanti, nonostante gli aumenti delle tasse e i tagli alla spesa pubblica. La Fed - notano gli analisti - può procedere

col ritiro delle misure di sostegno all'economia, ossia il piano di acquisti di titoli di Stato, attraverso il quale compra 85 miliardi di dollari di obbligazioni al mese per sostenere la crescita. Un paio di settimane fa il numero uno della Banca Centrale, Ben Bernanke, aveva detto di voler cominciare a rallentare gli acquisti verso la fine di quest'anno e archiviare il programma entro la metà dell'anno prossimo.

Sulla stabilità dell'economia a stelle e strisce, tuttavia, pesano ancora importanti incognite, la più notevole delle quali è rappresentata dalle future decisioni del Congresso, chiamato ad alzare il tetto del debito nei prossimi mesi: senza l'approvazione di tale misura il rischio di un nuovo taglio del rating - con il conseguente taglio degli investimenti e ricadute negative per l'economia reale - è molto elevato.

Pubbllichiamo in una nostra traduzione italiana l'intervento pronunciato dall'Arcivescovo Francis Assisi Chullikatt, Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite a New York, durante la IV Sessione del gruppo di lavoro aperto dell'Assemblea Generale sugli obiettivi di sviluppo sostenibile, in merito al tema "Impiego e lavoro dignitoso per tutti, protezione sociale, giovani, educazione e cultura" (New York, 17-19 giugno 2013).

Signor Co-Presidente,

La natura interconnessa del tema "lavoro dignitoso, protezione sociale ed educazione per i nostri giovani" costituisce una sfida grande, ma necessaria, per determinare uno sviluppo sostenibile a lungo termine incentrato sull'uomo.

È l'educazione il punto dal quale deve partire il dibattito, infatti, senza educazione i giovani sono privi della conoscenza necessaria per essere adulti, gli adulti sono privi delle capacità necessarie per adattarsi ad ambienti lavorativi mutevoli, e la saggezza delle persone più anziane non viene trasmessa da generazione a generazione. Nel corso delle deliberazioni sui risultati di Rio +20 si è tenuto un dibattito lungo e fecondo sull'importanza della solidarietà intergenerazionale. Sotto molti aspetti, questa solidarietà intergenerazionale è i mezzi per promuoverla sono

radicati nella necessità di educare i nostri figli di modo che possano diventare cittadini sani, produttivi e responsabili.

Nell'educare i giovani, la famiglia svolge un ruolo essenziale. In quanto unità fondamentale della società, la famiglia dà le prime lezioni di rapporti interpersonali, trasmette valori culturali, etici, sociali e spirituali, nonché molte delle capacità che servono a promuovere il bene comune della società. È estremamente importante, quindi, che chi fa le politiche rispetti e promuova questo ruolo fondamentale della famiglia.

Nell'adempiere la loro responsabilità di primi educatori dei loro figli, i genitori hanno il diritto di fondare e sostenere istituzioni educative. Queste istituzioni hanno un ruolo vitale nel fornire la formazione integrale necessaria ai giovani e a coloro che cercano di migliorare le proprie conoscenze e capacità. In un mondo in cui l'innovazione tecnologica e la richiesta di maggiori capacità crescono in modo progressivo, come potranno mantenere il passo i 250 milioni di bambini che non sono capaci di leggere, scrivere o fare di conto (TST issues brief: Health and Sustainable Development <http://sustainabledevelopment.org/content/documents/18290406-tsissueseducl.pdf>)? Come potranno adattarsi alla richiesta in evoluzione di capacità diverse e tre quarti di un miliardo di adulti incapaci di leggere e di scrivere (Ibidem)? È motivo di vergogna collettiva per i governi, i leader mondiali e la comunità internazionale. Esige che il diritto all'educazione per tutti venga posto al centro stesso di ogni nostro sforzo per uno sviluppo sostenibile. Attraverso l'accesso universale all'educazione e il rispetto delle necessità di ogni Paese a questo riguardo, la ricca risorsa dell'ingegno umano può essere messa a disposizione del bene dell'intera società.

Signor Co-Presidente, Mentre l'educazione fornisce la conoscenza e le capacità necessarie per dare un contributo alla società, il lavoro è un diritto fondamentale di ogni essere umano. Tale diritto è intrinsecamente legato alla dignità umana e serve a provvedere ai bisogni dell'individuo e della sua famiglia, ed è, pertanto, per sua stessa natura, essenziale per lo sviluppo umano integrale e il bene comune della famiglia umana. Il lavoro è la condizione che rende possibile creare una famiglia, ed è lo strumento per mezzo del quale manterrà e sostenerla. Lavoro, educazione, famiglia: queste tre cose non possono essere affrontate separatamente se non vengono considerate anche insieme. Sono collegate tra loro e interdipendenti: ognuna è il *sine qua non* per l'altra.

La profonda preoccupazione per la disoccupazione, la sottoccupazione o la mancanza di lavoro dignitoso, che persiste attualmente nelle persone di ogni età e in tutti i Paesi, rispecchia la realtà del ruolo fondamentale del lavoro. La perdurante disoccupazione è un'ingiustizia sociale che mina la libertà e soffoca la creatività umana. È causa di grande sofferenza per la società attuale. Pertanto, le nostre politiche dovrebbero essere volte all'obiettivo di for-

nire un lavoro pieno e dignitoso a tutti.

Fornire un lavoro dignitoso esige anche che si adottino delle protezioni sociali per assicurare che vengano rispettati i diritti dei dipendenti. La "piaga" del lavoro infantile, per esempio, è una forma concreta di schiavitù, causa di maltrattamento, sfruttamento e discriminazione di oltre dieci milioni di bambini nel mondo. Priva questi bambini dell'accesso all'educazione e soffoca in loro "lo slancio gioioso della speranza" (Appello di Papa Francesco in occasione della Giornata mondiale contro il lavoro minorile 2013). I leader governativi, le aziende del settore privato e la comunità internazionale nel suo insieme devono impegnarsi per realizzare l'obiettivo di sradicare questi abusi sempre più gravi nei confronti dei bambini. Il lavoro minorile è una chiara violazione dei diritti dei fanciulli, così come previsti dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia, e gli Stati parte hanno l'obbligo diretto di far fronte alla deplorevole situazione di questi membri più indifesi della nostra società.

I quasi 400 milioni di poveri lavoratori che ancora vivono in estrema povertà, vale a dire con meno di 1,25 \$ al giorno, e l'ulteriore 321 per cento di lavoratori che vivono in ambienti domestici, guadagnano meno di 2 \$ al giorno (TST issues brief: Health and Sustainable Development <http://sustainabledevelopment.org/content/documents/1833106-tsissuesemploywork.pdf>). È una prova a eloquentemente urgente necessità di protezioni sociali per i nostri lavoratori. Se desideriamo sradicare la povertà estrema, come raccomandato dal recente Incontro ad Alto Livello di Eminenti Personalità sull'Agenda di Sviluppo Post-2015, dobbiamo incominciare con l'assicurare che chi lavora non si ritrovi a continuare a vivere in condizioni di estrema povertà.

È una grande ingiustizia che milioni di lavoratori, che realizzano prodotti o sono impiegati come domestici, spesso per il maggiore benessere, la comodità e la felicità di altri uomini e donne più ricchi nei Paesi sviluppati, guadagnino meno di 2 \$ al giorno e vivano in povertà. Sistemi di protezione giuridica e sociale devono riconoscere e rispettare i diritti di tutti i lavoratori: a un giusto salario, a una vita dignitosa e alla sussistenza, al riposo, a un ambiente di lavoro sicuro, alla coerenza personale e all'integrità morale, alla pensione, al sostegno per la disoccupazione, alla sicurezza sociale per la maternità, al diritto di riunirsi e di formare associazioni. La cooperazione internazionale è pertanto un imperativo se desideriamo porre fine a questo sfruttamento dei poveri, promuovendo un salario che consenta di vivere a tutti, affinché anche loro possano godere di una vita corrispondente alla loro dignità umana.

Il Brasile taglia la spesa pubblica ma garantisce i servizi sociali

BRASILIA, 6. Il Governo brasiliano ha annunciato ieri ulteriori tagli alla spesa pubblica, fino a 5.800 milioni di dollari. Lo ha detto alla stampa il ministro delle Finanze, Guido Mantega, dopo che l'inflazione in giugno ha raggiunto il 6,7 per cento annuo, superando così il limite ufficiale. In un'intervista alla rete televisiva Globo, il ministro Mantega ha precisato che le sforzicate interesseranno in particolare le spese correnti, ma non gli investimenti né i programmi sociali del Governo di Dilma Rousseff. «Non ci saranno tagli agli investimenti o ai servizi sociali» ha confermato il ministro delle Finanze, aggiungendo che l'obiettivo è rimanere entro il limite del disavanzo del 2,3 per cento del prodotto interno lordo fissato per quest'anno. «L'importante - ha ribadito Mantega - è raggiungere l'obiettivo del 2,3 per cento e sarà raggiunto ad ogni costo».

Non si fermano le violenze in Messico

CITTÀ DEL MESSICO, 6. Ancora violenze in Messico alla vigilia delle elezioni amministrative. Sette giovani, tra cui un dodicenne, sono stati uccisi ieri a colpi di arma da fuoco nel Messico meridionale. Lo hanno riferito le autorità locali. Secondo l'ufficio del pubblico ministero dello Stato di Guerrero, i giovani frequentavano una zona, vicino a un fiume nella città di Coyuca de Benitez, «dove inalavano droghe». Gli aggressori armati, non identificati, sono arrivati sul luogo e hanno aperto il fuoco. Sei delle vittime, tra i tredici e i ventiquattro anni, sono morti sul posto, mentre il dodicenne è morto poco dopo in ospedale per le ferite riportate. Un altro giovane è rimasto gravemente ferito. Vicino ai corpi la polizia ha ritrovato un sacchetto di nylon con una droga da inalare. I residenti, hanno riferito le autorità, hanno impedito che i corpi venissero portati nel reparto di medicina legale.

Primo sì dei deputati britannici a un referendum sull'Ue

LONDRA, 6. Primo sì dei deputati del Parlamento britannico a un referendum sull'Unione europea da tenere entro il 2017: 304 i voti a favore e nessuno contrario. Si sono astenuti i liberal democratici e i laburisti, che hanno in gran parte disertato il dibattito. Il provvedimento verrà adesso esaminato a livello di Commissione, dove, sottolineano gli analisti, troverà probabilmente un'opposizione più decisa.

In gennaio il primo ministro, David Cameron, aveva promesso di rinegoziare i termini della presenza britannica nell'Unione europea e di sottoporre la questione a un referendum, se verrà riletto alle prossime elezioni del 2015. Il provvedimento è stato presentato da un singolo deputato, il conservatore James Wharton. Cameron e altri ministri, fra i quali il titolare degli Esteri, William Hague, e del Tesoro, George Osborne, si sono presentati in aula per il dibattito per sottolineare il loro sostegno, malgrado il voto non avvenga su iniziativa del Governo. Il referendum non può infatti far parte del programma dell'Esecutivo perché i liberal democratici, alleati dei conservatori, sono sempre stati filo-europei. I laburisti sono contrari al referendum ma, rilevano gli osservatori, non vogliono mostrarsi come il partito che si oppone a una richiesta di voto popolare.



Il Parlamento britannico

Crollano gli acquisti delle famiglie italiane

ROMA, 6. Crolla la spesa delle famiglie italiane, con la crisi che nel 2012 colpisse come mai aveva fatto prima. A certificarlo è l'Istat, che sottolinea come lo scorso anno il ribasso, pari al 2,8 per cento, sia stato il più forte mai registrato: solo guardando alle serie più aggiornate si tratta della caduta peggiore dal 1997, ovvero da almeno 15 anni. Nel 2012 gli acquisti delle famiglie si sono fermati a 2.419 euro al mese, circa ottanta al giorno, con un calo rispetto al 2011 pari al tre per cento. Gli italiani hanno quindi affrontato la recessione con un drastico taglio dei consumi, soprattutto di quelli alimentari; basti pensare che più di sei famiglie su dieci hanno tagliato la spesa alimentare, rinunciando alla quantità o alla qualità, o a entrambe le cose. I dati dell'Istat mostrano che per far quadrare i conti il 62,3 per cento delle famiglie va a limare la spesa per i prodotti della tavola, scesa a 468 euro, con in particolare riduzioni significative su pane, carni, carne e latte. E non stupisce poi il fatto che ben il 12,3 per cento va a fare compere nei supermercati più convenienti. Sforzicate consistenti hanno riguardato anche l'abbigliamento e l'arredamento.

Cambia il quorum per le europee in Germania

BERLINO, 6. A partire dalle prossime elezioni europee per entrare nel Parlamento di Strasburgo i partiti tedeschi dovranno superare una soglia di sbarramento del tre per cento, due punti inferiore rispetto a quella attualmente in vigore. Il cambiamento è stato reso definitivo da un voto del Bundestag, che dopo il Bundestag ha ricevuto una sentenza con cui la Corte costituzionale ha voluto ridurre lo svantaggio dei partiti tedeschi nei confronti dei concorrenti di altri Paesi europei.

Accordo in Portogallo per superare la crisi politica e istituzionale

LISBONA, 6. Importante accordo politico in Portogallo per superare la grave crisi politico-istituzionale. Il premier, Pedro Passos Coelho, ha infatti raggiunto ieri sera un'intesa con l'alleato di Governo e ministro degli Esteri, Paulo Portas, per uscire dall'impasse, che aveva gettato il Paese sull'orlo della crisi. «Il primo ministro ha presentato al presidente della Repubblica un accordo politico con il leader del Cds-PP», il partito conservatore di Portas, ha reso noto alla stampa il portavoce di Passos Coelho. Nei giorni scorsi, Portas si era dimesso in disaccordo con la sostitu-

zione del ministro dell'Economia, Vitor Gaspar, con il segretario al Tesoro, Maria Luis Albuquerque. Senza l'appoggio del Cds-PP il Governo portoghese non avrebbe più avuto la maggioranza in Parlamento. E le incertezze politiche hanno pesato sul giudizio dell'agenzia internazionale di rating Standard & Poor's, che ha rivisto al ribasso le prospettive economiche del Paese. L'agenzia di rating ha fatto sapere che la crisi politica peggiora un quadro già difficile e potrebbe far deragliare il processo di consolidamento di bilancio, minando anche il sostegno dell'Ue e dell'Fmi.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
00120 Città del Vaticano
06/68 83705
http://www.osservatoreromano.va

TIPOGRAFIA VATRANA
ENTRATA L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B.
direttore generale
Segreteria di redazione
telefono 06 68 8376, 06 68 84442
fax 06 68 83705
segreteria@ossrom.va

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 68 8371, fax 06 68 8488
photos@ossrom.va

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia generale: € 99, annuale € 98
Europa: € 110, \$ 805
Africa, Asia, America Latina: € 220, \$ 665
America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
Ufficio diffusione: telefono 06 68 99470, fax 06 68 82838,
ufficiodiffusione@ossrom.va
Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 68 99480,
fax 06 68 83714, info@ossrom.va
Necrologi: telefono 06 68 83416, fax 06 68 83755

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
«L'Osservatore Romano»
Inscas San Paolo
Alfonso Dell'Erario, direttore generale
Romano Russo, vice direttore generale
Sede legale
Via Molise Roma 91, 00149 Milano
telefono 02 3201/3039, fax 02 32022/4
segreteria@ossromsystem.com

Aziende promotori della diffusione de
«L'Osservatore Romano»
Inscas San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valchiesine

La sicurezza alimentare compromessa dal conflitto

Dodici agenti uccisi in un attacco suicida

Popolazioni siriane senza cibo

Accantonato dall'Onu il tentativo di aprire corridoi umanitari

DAMASCO, 6. Mentre continua lo stallo diplomatico, un progressivo aggravamento delle condizioni delle popolazioni siriane coinvolte nel conflitto viene denunciato nei rapporti dell'Onu. Un documento diffuso ieri dal Pam, il Programma alimentare mondiale, e dalla Fao, l'organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura, afferma infatti che quattro milioni di siriani non riescono a produrre o acquistare sufficiente cibo. Le due organizzazioni sottolineano che «la sicurezza alimentare si è significativamente aggravata nell'ultimo anno e la produzione agricola diminuirà ulteriormente nei prossimi dodici mesi».

La situazione si avvia infatti a peggiorare e, se si porrà termine al conflitto, la disponibilità di generi alimentari sarà drammaticamente compromessa nel 2014 per tutti i siriani. È proprio il peggioramento delle violenze all'origine dell'insicurezza alimentare. A tal proposito, tra gli effetti prodotti dai combattimenti, il rapporto elenca i massicci movimenti di popolazione, la riduzione della produzione agricola, la disoccupazione, le sanzioni economiche, il deprezzamento monetario e gli alti prezzi del cibo e del carburante.

Nel dettaglio il documento del Pam e della Fao - redatto dopo una missione di verifica della sicurezza alimentare e dei raccolti - mette in luce che in Siria il prezzo medio del-



Bambini siriani in un campo profughi al confine turco

la farina è più che raddoppiato tra maggio 2011 e maggio 2013. Le fabbriche di macinatura del grano e i forni lavorano a ritmo ridotto o hanno smesso del tutto di produrre. Inoltre, le sanzioni hanno aggravato la situazione, provocando scarsità di macchine agricole e pezzi di ricambio, oltre che di carburante. Nel rapporto si legge poi che la produzione agricola, l'allevamento del bestiame

e, in generale, l'accesso al cibo «hanno subito un pesante colpo nell'ultimo anno» e che quindi «rimangono ormai poche opportunità per fare in modo che i nuclei familiari colpiti dalla crisi non perdano fonti vitali di sostentamento alimentare e di reddito».

Per far fronte all'emergenza, Pam e Fao prevedono che nella stagione 2013-2014 in Siria ci sarà bisogno di

importare gran per circa un milione e mezzo di tonnellate. L'attuale produzione di grano è di 2,4 milioni di tonnellate, circa il quaranta per cento in meno rispetto alla media annuale che, prima dell'inizio della crisi, era di oltre quattro milioni di tonnellate. Anche il settore dell'allevamento è stato gravemente colpito dal conflitto in corso. In particolare, si è dimezzata la produzione del pollame rispetto al 2011.

Nel frattempo, è stato definitivamente accantonato in sede di Consiglio di sicurezza dell'Onu il tentativo di varare una dichiarazione sulla necessità di aprire corridoi umanitari per i civili intrappolati a Homs, circondata dall'esercito siriano in un'offensiva contro i ribelli. Mosca ha infatti giudicato il testo proposto troppo sbilanciato a favore dei ribelli, accusando i Paesi occidentali di usare due pesi e due misure.

Sulla città siriana, intanto, s'intensificano i bombardamenti. «Secondo le nostre informazioni il quartiere di Al Khaldiya è stato teatro di pesanti bombardamenti sin dalle prime ore del mattino» ha spiegato ieri Faran Haq, un portavoce dell'alto commissario dell'Onu per i diritti umani, precisando che c'è forte preoccupazione per i circa duemilacinquecento civili che risultano intrappolati nella città ostaggio del conflitto.

Poliziotti afgani nel mirino

KABUL, 6. Non si fermano le violenze nel territorio afgano. Ieri dodici poliziotti sono rimasti uccisi in un attentato suicida compiuto nella provincia meridionale di Oruzgan. L'attentatore si è fatto saltare in aria nella sala mensa di una caserma, dove i poliziotti stavano pranzando. In un altro attentato suicida, perpetrato a Spin Boldak, nella provincia di Kandahar, sono morti un agente di polizia e un civile. Questi attacchi ripropongono una costante che si è registrata in questi ultimi mesi: i poliziotti divenuti un «bersaglio privilegiato» dei talebani. E non a caso, sottolineano gli analisti, si sta facendo drammaticamente strada questa strategia. Si intende infatti colpire i garanti dell'ordine, nel momento in cui il Paese sta compiendo sforzi notevoli per guadagnare, nonostante le perduranti violenze, un sufficiente livello di sicurezza.

Considerazioni, queste, che s'inscrivono in un più ampio contesto caratterizzato dal graduale passaggio delle responsabilità dalle forze internazionali alle autorità locali. Entro il 2014 sarà completato il rimpatrio dei soldati della coalizione, e per quella data le unità afgane dovranno essere pronte a gestire da sole la sicurezza. Un compito che non si annuncia facile, considerando che i talebani continuano, con attacchi e imboscate,

nella loro azione destabilizzante. A ciò si aggiunge il fatto che non riesce ancora a decollare il negoziato tra gli Stati Uniti e i talebani, diretto a trovare una via per uscire dall'annosa crisi afgana. Recentemente è stato aperto un ufficio politico dei talebani a Doha, in Qatar, e ciò farebbe pensare a un progresso lungo la laboriosa e spinosa via diplomatica. Tuttavia i colloqui preliminari, che sarebbero dovuti cominciare nella seconda metà di giugno, sono rimasti sulla carta.

È che il canale diplomatico sia complesso lo dimostra anche la forte reazione manifestata dal presidente afgano Hamid Karzai, il quale ha criticato aspramente Washington per aver voluto stabilire con i miliziani contatti diretti, nel quadro di trattative che riguardano l'Afghanistan: il Paese in questo modo, lamenta Karzai, si vedrebbe marginalizzato. Ma le autorità statunitensi, in primo luogo il segretario di Stato, John Kerry, hanno voluto placare l'ira del capo di Stato afgano, affermando che gli Stati Uniti non vogliono in alcun modo «scavalcare» Karzai in un processo negoziale che lo riguarda in prima persona. Fatto sta che l'azione diplomatica, a dispetto delle promesse premesse, sta conoscendo una fase di stallo, e ciò favorisce il perdurare di sanguinose violenze.

Sul fronte pakistano, intanto, si segnala che il primo ministro pakistano, Nawaz Sharif, ha incontrato ieri a Pechino il premier cinese Lo Keqiang. In agenda, indicano fonti diplomatiche, la difficile situazione economica del Pakistan, la richiesta di aiuti finanziari al Fondo monetario internazionale, la grave crisi energetica. Il primo ministro cinese si era recato a Islamabad a maggio, dopo la vittoria, alle legislative, del partito conservatore di Sharif.

In occasione della visita del primo ministro pakistano a Pechino, i due Paesi hanno siglato otto intese, tra le quali un grande progetto per l'espansione della rete stradale attraverso la catena del Karakoram. Cina e Pakistan intendono costruire un «corridoio economico», che prevede la costruzione di circa duecento chilometri di gallerie per collegare la regione nordorientale dello Xinjiang con il porto di Gwadar, sul mar Arabico. L'opera passa lungo una porzione del Kashmir pakistano, la regione contestata con l'India. Si stima una spesa di diecimiliardi di dollari. Le altre intese riguardano la cooperazione economica e tecnologica, la prevenzione dei disastri naturali e l'eliminazione della poliomielite. È stato anche deciso un nuovo collegamento di fibre ottiche per potenziare i servizi informatici.

Incertezza sulle elezioni in Mali

BAMAKO, 6. Nonostante la revoca, oggi, dello stato d'emergenza proclamato nel nord del Mali in gennaio e reiterate assicurazioni che le elezioni si terranno il 28 luglio, la situazione resta tale da minacciare di vanificare le finalità, in primo luogo quella della pacificazione del Paese. Lo ha sottolineato ieri Tiébilé Dramé, che il mese scorso ha firmato a nome delle autorità di transizione di Bamako un accordo con i tuareg del nord e che è stato candidato alla presidenza dal Partito per la rinascita nazionale.

Secondo Dramé, le condizioni per tenere le elezioni ancora non ci sono e c'è «una sorta di autismo» da una parte delle autorità di transizione di Bamako. Il processo elettorale resta difficile sia dal punto di vista logistico sia per le ancora instabili condizioni di sicurezza. A Kidal non sono ancora incominciati il disarmo delle milizie tuareg e il dispiegamento dell'esercito governativo previsti dall'accordo. Dramé ritiene che questo «rischi di far precipitare il Paese nel caos elettorale con conseguenze imprevedibili» e che di conseguenza, «l'appuntamento con le urne vada rinviato». Del resto, la stessa commissione elettorale ha avvertito che sarà estremamente difficile consegnare i certificati elettorali a più di 6,8 milioni di maliani, compresi centinaia di migliaia di sfollati inerti e rifugiati nei Paesi vicini.

Sulla zona industriale congiunta di Kaesong

Colloqui tra le due Core

SEOUL, 6. Rappresentanti delle due Core si sono incontrati oggi per discutere della riapertura del conglomerato industriale a gestione congiunta di Kaesong, chiuso a inizio aprile per le tensioni seguite al test nucleare nordcoreano di febbraio.

Si tratta del primo summit a distanza di mesi tra i rappresentanti del Governo di Seul e del regime comunista di Pyongyang.

Il ministero della Riunificazione sudcoreano ha riferito che i colloqui hanno avuto luogo a Tongilgak, edificio del villaggio di Panmunjom, nella zona smilitarizzata lungo la frontiera.

Entrambi i Governi hanno espresso la volontà di far ripartire il distretto, che comprende 123 imprese finanziate da Seul. Si tratta di uno dei pochissimi esempi di collaborazione tra le due potenze rivali nella penisola asiatica. Il complesso di

Kaesong è infatti l'unico effetto concreto rimasto (insieme all'iniziativa turistica del monte Kumgang) della Sunshine Policy, la politica di distensione tra i due Paesi avviata all'inizio degli anni Novanta.

La chiusura di Kaesong è stato anche l'ultimo atto della crisi seguita alla condanna internazionale dell'esperimento nucleare sotterraneo del 12 febbraio, con cui il regime di Pyongyang ha cercato di forzare la mano al rivale sudcoreano e agli Stati Uniti per ottenere una maggiore legittimazione.

Il rappresentante sudcoreano, Suh Ho, ha auspicato che si possa arrivare a una riapertura di Kaesong attraverso un clima di «reciproco rispetto e collaborazione». Per Pyongyang in ballo ci sono anche 53.000 posti di lavoro, a tanto ammonta infatti il numero dei nordcoreani impiegati nel distretto produttivo a sviluppo congiunto. Nei colloqui svoltisi a Panmunjom (sulla linea dell'armistizio stabilita al termine del conflitto nel 1953) si è parlato anche di come proteggere gli impianti dalle piogge monsoniche.

Un tentativo di far ripartire i colloqui il 12 giugno scorso era fallito all'ultimo momento, a causa del profondo disaccordo sul rango dei componenti delle delegazioni, ma la minaccia di Seul di tre giorni fa di avviare lo smantellamento degli impianti ha ottenuto l'effetto di ammorbidire le posizioni nordcoreane.

Prime consultazioni legislative nel nord dello Sri Lanka

COLOMBO, 6. A poco più di quattro anni dalla fine della guerra civile, il Governo dello Sri Lanka ha annunciato ieri lo svolgimento di elezioni provinciali nelle aree settentrionali, teatro principale di un conflitto armato costato almeno 80.000 morti.

La consultazione elettorale nelle province del nord del Paese asiatico si terrà a settembre e sarà la prima dopo venticinque anni. Una mossa chiesta non soltanto dall'opposizione e dalla società civile, ma anche da Onu, Stati Uniti e India. Date probabili sono il 21 o il 28 settembre, ma il cammino verso un appuntamento dal forte valore simbolico - in una normalizzazione resa difficile da sospetti, profughi, mine e impoverimento della regione - è ancora tutto in salita.

Le province settentrionali includono, infatti, la maggior parte della popolazione di etnia tamil coinvolta nel conflitto trentennale, che ha avuto al centro la sua richiesta di indipendenza, portata avanti sul piano militare da movimenti guerriglieri, tra cui è emerso quello delle Tigri per la liberazione della patria tamil. La fine della militarizzazione della provincia, ininterrotta dalla sconfitta dei tamil, è stata chiesta con fermezza soprattutto dall'Europa.

Attentato contro una moschea sciita

Sangue a Baghdad



Il dolore dei familiari di una vittima di attentati a Baghdad (Reuters)

BAGHDAD, 6. Ancora sangue nella capitale irachena. Ieri quindici persone sono morte e più di trenta sono rimaste ferite in un attentato perpetrato contro una moschea sciita. Lo hanno reso noto fonti mediche e della sicurezza, spiegando che un attentato suicida si è fatto saltare in aria a bordo di un veicolo carico di esplosivo. L'attacco è stato compiuto nel quartiere di Graiat. Violenze anche a Samarra, città a maggioranza sunnita a nord di Baghdad: un attentatore

suicida si è fatto esplodere vicino alla piazza Al Haq, tre mesi scorsi di proteste contro il Governo: otto i morti e più di venti i feriti. Fonti della polizia hanno riferito che l'attentatore indossava la divisa dell'esercito. Si è poi appreso che nel villaggio a maggioranza sciita di Kut una persona è rimasta uccisa nell'esplosione di una bomba a piazza Al Amil. La deflagrazione ha causato anche diciassette feriti.

Dopo una brusca ripresa degli scontri armati nel Darfur

Imposto il coprifuoco a Nyala



Uomini armati in Darfur

KHARTOUM, 6. Torna a inasprirsi la crisi nel Darfur, la regione occidentale sudanese teatro da più di un decennio di un conflitto civile che ha provocato centinaia di migliaia di morti e una delle maggiori emergenze umanitarie tuttora in atto nel mondo. A Nyala, il capoluogo del Darfur meridionale, è stato imposto il coprifuoco, dopo una sanguinosa ripresa degli scontri armati tra gruppi locali, che hanno provocato non meno di cinque morti, tra i quali un dipendente sudanese di un'organizzazione non governativa internazionale. Secondo fonti dell'agenzia Minsna, citate anonimamente per motivi di sicurezza, il detonatore della nuova esplosione di violenze è stata l'uccisione di Mohammed Abdullah Sharara, soprannominato Dekrom, un esponente della tribù araba dei Rizeigat ritenuto organizzatore di numerosi sequestri e a capo di un giro di ricettazione di arca rubate. Fi-

no a giovedì pomeriggio poliziotti e uomini armati della comunità Rizeigat si sono scontrati nel centro di Nyala, anche con artiglieria pesante.

Nell'area di Nyala c'è una situazione continuamente foriera di violenze. La città è circondata da campi profughi stracolmi. Solo in quello di Saraf nelle ultime settimane sarebbero arrivate più di mille famiglie in fuga da Umm Dukhuh, Rahad El Berdi, Dimbar, Fah Murr e Shafwa, località dove si sono verificati conflitti tra comunità.

Secondo stime dell'Onu, in Darfur nei primi cinque mesi di quest'anno circa 300.000 persone sono state costrette a lasciare i loro villaggi a causa sia di violenze tra comunità locali sia tra unità dell'esercito sudanese e gruppi ribelli, a partire dal Movimento per la giustizia e l'uguaglianza, insorto in armi nel 2003 e tuttora attivo, nonostante tutti i tentativi di mediazione.

Forte tensione in vista del voto nello Zimbabwe

HARARE, 6. Torna tesa la tensione in vista delle prossime elezioni nello Zimbabwe, dopo che in settimana la Corte costituzionale di Harare ha respinto il ricorso presentato dal primo ministro Morgan Tsvangirai, che sollecitava un rinvio del voto, confermando che le elezioni generali si terranno il prossimo 31 luglio. La data è stata stabilita il mese scorso con un decreto a firma del presidente Robert Mugabe, mentre la Corte costituzionale aveva già emesso una sentenza favorevole a questa scadenza. Candidato a un nuovo mandato, il quasi novantenne Mugabe aveva affermato più volte di volere un ritorno alle urne il prima possibile. La sua decisione è stata subito contestata da Tsvangirai e dal suo Movimento per il cambiamento democratico, maggioritario in Parlamento. Tsvangirai, in carica dopo la crisi politica e le violenze elettorali del 2008, ha accusato Mugabe di voler far precipitare lo Zimbabwe in una crisi costituzionale. Secondo il primo ministro, il voto non dovrebbe tenersi prima del 25 agosto, in modo da consentire le riforme necessarie per una consultazione «credibile, libera, legittima e non contestata». Il riferimento è all'approvazione di una nuova legge elettorale e di norme in grado di garantire un maggiore pluralismo dell'informazione.

A Vanier il premio «Pacem in Terris»

Jean costruttore di pace

di GIULIA GALEOTTI

«Nel mese di agosto del 1964 compie un gesto irrisolvibile, un'azione senza ritorno, quando invita a vivere con lui, in una piccola casa situata nella cittadina di Trosly nel dipartimento dell'Oise, Philippe Seux e Raphaël Simi, due persone affette da deficienza mentale».

Così suor Catherine Aubin, nel corso della sua applaudita "predica" a Spoleto su *Insegnare*



Il fondatore delle comunità dell'Arca

agli ignoranti del 30 giugno scorso, ha ricordato l'uomo che ha scritto, e che all'età di 82 anni continua quotidianamente a scrivere, una pagina meravigliosa della storia umana. Una pagina che racconta la vicenda travolgente e sconosciuta edificata sulla bellezza della pietra scartata dai costruttori; sui piccoli e i fragili capaci di scompagnare certezze, forza e potere. Il suo nome è Jean Vanier.

A quest'uomo tenero e fortissimo al contempo, fondatore delle comunità dell'Arca, che vedono insieme persone con e senza disabilità mentale («quando fonda l'Arca nel 1964 - ci disse qualche tempo fa - vi fu in me un forte desiderio di giustizia, di unità e di pace da perseguire accogliendo persone che erano state profondamente rifiutate») viene consegnato il prossimo 7 luglio nella "sua" Trosly il premio «Pacem in Terris». Si tratta del riconoscimento assegnato annualmente (ormai dal lontano 1964, all'indomani della storica enciclica di Giovanni XXIII) per onorare chi si sia distinto «nella pace e nella giustizia, non solamente nel proprio Paese ma nel mondo». Nel mondo e per il mondo (l'altro, sei ricipienti sono stati anche insigniti del Nobel per la pace; Martin Luther King, Madre Teresa, Desmond Tutu, Mairead Corrigan Maguire, Adolfo Pérez Esquivel e Lech Wałęsa, i loro nomi).

«Il mio italiano non va oltre il "buongiorno" purtroppo. Ma in un certo senso sono contento che sia così perché questo mi mette in una

situazione di povertà - ripete spesso Jean Vanier (cambiando, evidentemente, la lingua cui si riferisce) nel corso delle sue tantissime conferenze in giro per il mondo - Molte persone nelle nostre comunità hanno difficoltà a capire cosa succede. E lo stesso quando non si conosce una lingua; è faticoso capire quello che sta succedendo e mi sento molto dipendente, ma questo mi rende più vicino alle tante persone che accogliamo. E poi sono molto contento di avere bisogno di una persona che mi traduca: questo è già un po' vivere la comunità. La mia debolezza è la sua forza».

Ascoltando la debolezza e mettendo al centro la fragilità - ma facendo sempre utilizzando al contempo il cuore e l'intelligenza - Jean Vanier, con la sua pacatezza erculee, ha creato una delle grandi meraviglie del Novecento, e cioè le ormai quasi centocinquanta comunità dell'Arca presenti in trentasette Paesi di ogni continente. Quell'Arca - nome scelto perché evoca, al contempo, l'arca di Noè, l'arca dell'alleanza e Maria, così chiamata dai Padri della Chiesa per aver portato in grembo il Salvatore - che ha silenziosamente avviato la valanga che mira a sbriciolare radicate chiusure. È l'amore che scardina le serrature più arrugginite. È la fede che scioglie le scogliere dell'odio che si annidano dentro ogni uomo rendendolo sterile al prossimo. È la tenerezza senza filtri capace di scongiurare il rifiuto restituendo un bacio. «Vorrei che la mia vita all'Arca fosse il segno di una via alternativa: al di là della normalità, delle prestazioni individuali, del bisogno di eccellenza, si profila un altro cammino - ha scritto recentemente Jean Vanier che, sebbene un po' affaticato nei movimenti, non ha mai smesso un attimo di essere attento, avvolgente e vicino a chi bussava alla sua porta - L'essere umano è fatto per vivere unanime, tutto qui. Veniamo dalla terra e torneremo alla terra. Tempo di forze e successi, tempo anche di debolezze, lutti e malattie. Certo, è

importante che ognuno sviluppi il proprio potenziale e sia riconosciuto come unico. Vivere diversamente significa vivere fedeli alla vita relazionale, spesso aiutando altri ad apprezzare la vita nelle più piccole cose». È la vita di Jean Vanier, prima delle sue parole, a rivelare come la debolezza e la fragilità siano un dono. Come testimoniano un'opportunità. «La testimonianza della fede - ha detto ancora suor Catherine Aubin, raccontando quest'uomo al pubblico di Spoleto - è una povertà da condividere, un silenzio da ascoltare insieme».

Con gesti irrisolvibili, con azioni senza ritorno si costruisce la pace duratura. Solo così si edifica sulla terra quella pace che è scintilla vera e autentica della vita eterna

Catherine Aubin ha ricordato i gesti irrisolvibili di quest'uomo capace di edificare sulla terra quella collaborazione che è scintilla vera e autentica della vita eterna

importante che ognuno sviluppi il proprio potenziale e sia riconosciuto come unico. Vivere diversamente significa vivere fedeli alla vita relazionale, spesso aiutando altri ad apprezzare la vita nelle più piccole cose».

Con gesti irrisolvibili, con azioni senza ritorno si costruisce la pace duratura. Solo così si edifica sulla terra quella pace che è scintilla vera e autentica della vita eterna.

di TIMOTHY VERDON

Firenze, la più celebre città d'arte del mondo, si animò d'intensa attività creativa per la prima volta agli inizi del Duecento, quando il battistero ricostruito venne dotato di rivestimenti marmorei interni ed esterni, di pavimenti d'intarsia marmorea e di un monumentale programma di mosaici. Alla fine dello stesso secolo, poi - nell'anno 1266 - si aprì di fronte al battistero un centro d'irradiazione artistica ancora più importante: il cantiere dell'erigenda cattedrale di Santa Maria del Fiore. Rimase in piena funzione per tre secoli e coinvolse maestri quali Arnolfo di Cambio, Giotto di Bondone, Nanni di Banco, Lorenzo Ghiberti, Donatello, Luca della Robbia, Filippo Brunelleschi, Michelangelo Buonarroti, Baccio Bandinelli, Giorgio Vasari, Federico Zuccari, Bartolomeo Ammannati, Bernardo Rossellino e Giovan Antonio Dosio.

Sin dagli inizi, assieme all'architettura, l'arte principe del cantiere era la scultura. Descrivendo l'avvio della nuova cattedrale, uno scrittore fiorentino del primo Trecento, Giovanni Villani, afferma che i responsabili «ordinarono di farla tutta di marmi e con figure intagliate» disposizione, questa, forse attribuibile al primo architetto della chiesa, Arnolfo, celebre anche come scultore. Secondo Vasari era di Arnolfo stesso la decisione che l'edificio «s'incrostasse di fuori tutto di marmi lavorati con tante cornici, pilastri, colonne, intagli di fogliami, figure ed altre cose, con quante egli oggi si vede condotto» (Vita di Arnolfo di Cambio).

La scelta della scultura per la veste esterna della maggiore chiesa cittadina aveva vari significati. Era soprattutto innovativa: all'epoca a Firenze non c'erano altri monumenti adorni di «intagli» - di rilievi e di statue - e tale fu la situazione dell'Italia in genere, rimasta attaccata a un'estetica plasticamente sobria se non addirittura spoglia. L'unica eccezione allora fu la cattedrale di un'altra città toscana, Siena, la cui facciata «alla francese», pullulante cioè di statue, era in corso d'opera quando Firenze decise di costruire Santa Maria del Fiore. Così la coeva insipienza fiorentina che il duomo appena avviato risultasse la più magnifica chiesa di tutta la Toscana rimanda quasi certamente a una rivalità con la cattedrale di Siena, come pure la scelta dello scultore Arnolfo di Cambio a dirigerne i lavori. Arnolfo era stato formato nella bottega di Nicola Pisano, il cui figlio, Giovanni, stava realizzando la facciata senese.

Il corredo scultoreo del nuovo duomo di Firenze doveva comunicare anche altri messaggi, ovviamente, di cui il più importante era religioso. Il fatto stesso di usare figure tridimensionali di grandezza maggiore al naturale infatti rispecchiava la spiritualità dell'epoca, incentrata sul mistero dell'Incarnazione e quindi sul corpo umano. La «rinascenza» della scultura greco-romana avvenuta 40 anni prima a Pisa s'era sviluppata infatti nel contesto del nuovo interesse per il



Una mostra prima a Firenze e poi a Parigi

La primavera del Rinascimento

corpo in ambito francescano, essendo committente dell'ambone pisano un vescovo - Federico Visconti - che aveva conosciuto personalmente San Francesco d'Assisi, morto nel 1266. Imitando Cristo, morto nel corpo, Francesco aveva ricevuto nel suo corpo le stimmate, così qualificando il corpo come veicolo di santificazione, e la pittura prodotta per i suoi seguaci già nella generazione seguente lascia vedere una nuova ricerca di strumenti atti a rappresentare il corpo. Ecco allora nel 1266 la riscoperta di modelli antichi nell'ambone pisano, opera di Nicola, padre di quel Giovanni che vent'anni dopo lavorerà la facciata del duomo senese, e maestro dell'architetto-scultore che a partire dal 1296 avvierà la cattedrale fiorentina.

Così il cantiere di Santa Maria del Fiore si specializza in figure plastiche del corpo nell'epoca stessa in cui la teologia rivalorizza il dato corporeo. La sua produzione doveva avere per i contemporanei un carattere quasi sacro che verrà trasmesso alle generazioni successive, diventando poi i maestri del secondo Trecento e del Quattrocento parte della «eredità dei padri» a cui è dedicata una sezione della mostra. Tale carattere sacro traspare con chiarezza nell'opera maggiore di questa fase d'apertura dei lavori: la grande statua di Maria scolpita da Arnolfo per il timpano della porta mediana, la cosiddetta *Madonna dagli occhi di vetro*. Questa statua traduce in tre dimensioni la coeva formula pittorica della Maestà, dando così nuova leggibilità al Verbo diventato carne nel corpo di una donna; il capricciolo del Bambino tenuto davanti al grembo della Madre allude infatti a questo mistero, come anche, e più esplicitamente, il rosolo che Figli tiene nella sinistra: *Verbum caro factum est*. Arnolfo riveste di dignità antica l'Incarnazione dell'Eterno, dotando sia Gesù che Maria degli abiti togati di statue romane. Ma poi qualifica, rivoluzionandola, l'ficonicità della figura materna con due occhi di pasta vitrea che, nella luce cangiante della piazza, dovevano brillare di vita; la statua stava a 10 metri dal suolo poi, e, visti da sotto, questi occhi di Maria dovevano suggerire al contempo l'anellito contemplativo e lo sguardo attento della madre che scorge l'orizzonte per pericoli.

Per cogliere pienamente l'impatto della Madonna di Arnolfo bisogna riportarsi ai primi del Trecento - all'epoca della sua realizzazione cioè - quando a Firenze non c'erano altre grandi sculture pubbliche, se non alcuni frammentari resti romani. La più imponente immagine contemporanea d'allora era il colossale Cristo Giudice all'interno del battistero risalente agli anni 1260 e forse attribuibile a Coppo di Marcovaldo: il punto di fuoco del programma musivo del trecentesco. Ecco: chi guardava prima questo Cristo bizantineggiante e schematico e poi la Madonna classicamente scolpita vedeva, anche nella distanza estetica tra la piattezza del mosaico e l'energica volumetria della statua, gli affetti novità teologiche che affermava quel centesco. Ecco: chi guardava prima questo Cristo bizantineggiante e schematico e poi la Madonna classicamente scolpita vedeva, anche nella distanza affettiva era quella tra il Giudice che tiene le braccia estese in forma di croce, e la Madre il cui braccio destro si muove spon-

teaneamente per proteggere il Figlio, staccandosi dal corpo come nelle sculture antiche. C'era tuttavia un elemento di collegamento tra queste due concezioni, un elemento stilistico oggi a volte dimenticato: il colore. Appena dietro la statua arnofiana di Maria c'era il marmo rosso del suo trono celeste, con colorati inserti musivi. Sotto il trono, poi, anche l'architrave della porta mediana (che faceva da nobile pedana alle figure della Regina e dei santi che la fiancheggiavano) era ricco di marmi colorati e di tessere d'oro, come del resto l'intera superficie parietale intorno alla porta: il cui marmo bianco era similmente impreziosito di inserti musivi. Il cantiere diretto da Arnolfo non produceva solo statue, cioè, ma anche decorazioni cromatiche allusive a quelle dei marmorari romani del XII e primo XIII secolo dei Vassalletto al chiostro di San Paolo fuori le mura, ad esempio.

Ciò significa che a Firenze il nuovo messaggio incarnazionale delle statue fu scritto sullo sfondo tradizionale di una gloria celeste, la stessa, appunto, evocata nei mosaici duecenteschi dentro il Battistero. Era cambiata l'enfasi, sì, ma le componenti estetiche erano ancora quelle di prima, e non a caso il ciclo di statue e rilievi che, sulla fronte esterna, narrano il parto del Figlio, la regalità della Madre e la sua Dormito, concluderà con il mosaico sulla controfacciata interna, il cui soggetto, l'*Incarnazione della Vergine*, ne costituisce infatti la

gongfano le guance d'aria mentre suonano flauti, mentre l'altro, con la cornamusa tra le mani, guarda trasognato, come fa un musicista d'orchestra negli intervalli in cui ascolta la musica degli altri, aspettando di riattaccare. Questi angeli musicanti, insieme ai loro fratelli maggiori impiegati a sorreggere la mandorla dell'Assunta, preannunciano poi i bambini e gli adolescenti scolpiti 15 anni dopo da Luca della Robbia per la cantoria il cui tema esplicito sarà pure un concerto, con figure di trombettieri, tamburisti, cembalisti, un organista, cantori e danzatori giovincelli e fanciulli, tutti colti nel trasporto dell'esecuzione.

Menzione queste opere per due motivi. Il primo è l'identificabilità tematica, che invita a immaginare il cantiere della cattedrale non solo un'azione in cui avveniva, generazione dopo generazione, la trasmissione non solo di conoscenze tecniche ma anche di una visione poetica che, oltre alle arti plastiche, coinvolgeva anche le «arti della festa», in primis la musica; infatti, a parte il Jubal, non viene mai rappresentato il solo atto di suonare bensì l'appassionata esecuzione in situazioni di tripudio collettivo. Il secondo motivo per ricordare il tema musicale, poi, è che esso offre una chiave alla globale lettura del nuovo duomo fiorentino, il quale voleva proiettare l'immagine di quel cielo a cui la fede chiama il cristiano come un luogo di festa, un luogo gioioso. Nei molti panneggi scolpiti della cattedrale, ecco il pathos del corpo esistente nel tempo; nello scintillio dei mosaici come nelle dorature e nei fondali dipinti d'azzurro, ecco la gloria eterna; e nei miranti all'esecuzione musicale, ecco l'armonia del luogo supermo, il suo giubilo trascendente.

All'interno di questa visione emerge infine - già alla fine del Trecento - una novità per l'arte antica che darà al periodo seguente il nome di «rinascita», ossia di riabilitazione di dati prima articolati nel mondo greco-romano, non un revival (come era stato il classicismo duecentesco di Nicola Pisano) ma una vera e propria nascita, carica di vita e compenetrata di mistero.

Piera di Giovanni Tedesco, «Angelo Musicante con organo portatile» (Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore, Firenze)

tappa culminante. Questo mosaico, che Vasari attribuisce a certo Gaddo Gaddi, è da considerare cioè un prodotto dello stesso cantiere che produsse il corredo scultoreo della facciata e il suo scintillante rivestimento di marmi e mosaici colorati. Del resto, il gusto di un cromatismo arricchito di dorature perdurerà in opere prodotte dal cantiere del duomo nel secondo Trecento come anche agli inizi del Quattro-

Arnolfo di Cambio, «Madonna dagli occhi di vetro» (Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore, Firenze, 1300-1305, particolare)

cento, come confermano gli archivi della fabbrica.

In questo contesto, va notato che, oltre al colore, il mosaico dell'*Incarnazione* ha anche una componente iconografica destinata a ripetersi in opere per il duomo e il battistero: la musica, o, meglio, la performance musicale. Alle spalle delle figure in grande scala al centro - Cristo che incorona Maria - vediamo i nove «cori» angelici: sette angeli recanti strumenti musicali, più un cherubino e un serafino. Gli strumenti - due lunghe trombe d'argento, tre corna più corte, due cembali - fanno pensare a un concerto gioioso e chiasoso. Analogo interesse per la musica realmente suonata trasparirà nell'inclusione, tra gli inventori delle arti umane scolpiti intorno al 1340 per il Campanile, del biblico Jubal, «padre di tutti i suonatori di cetra e di flauto» (Genesi, 4, 21), rappresentato nell'atto di collaudare una tromba. Tra le statue di giovani angeli realizzati per la facciata nel secondo Trecento, poi, come fiancheggiatori dei personaggi principali, verranno rappresentati (con i loro strumenti) suonatori di cembali, della viella, del liuto, della ribeca, della cornamusa e dell'organo portatile. Nel secondo decennio del Quattrocento, poi, nel grande altorilievo di Nanni di Banco raffigurante l'*Assunzione di Maria*, per la porta laterale nord-est della cattedrale, detta Porta della Mandorla, vi saranno poi tre straordinari angiolini, due dei quali

La scultura e le arti tra il 1400 e il 1460

Pubblichiamo stralci di uno degli articoli del catalogo (edizioni Mandragora) che accompagna la mostra «La primavera del Rinascimento. La scultura e le arti a Firenze, 1400-1460» in corso fino al 18 agosto a Firenze, a Palazzo Strozzi e successivamente (dal 26 settembre al 6 gennaio) a Parigi, al Louvre. La mostra è curata da Beatrice Paolozzi Strozzi e Marc Bormand.



Piera di Giovanni Tedesco, «Angelo Musicante con organo portatile» (Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore, Firenze)

Il Forum dell'informazione cattolica per la salvaguardia del creato

Custodi per vocazione

«L'evoluzione culturale di un territorio è fortemente influenzata dalla sua evoluzione idrogeologica, geomorfologica, climatica e biologica, ma contemporaneamente influenza questi ultimi aspetti. Il sistema economico consumista che domina il mondo ha rotto questa unità evolutiva con la natura». Con questa analisi del presidente del Comitato scientifico di Greenaccord onlus, Andrea Masullo, si sono conclusi il 30 giugno i lavori del X Forum dell'informazione cattolica per la salvaguardia del creato, al quale ha partecipato tra gli altri il nostro vicedirettore Carlo Di Cicco. Un appuntamento che in tre giorni di sessioni e confronti, ha indagato sul ruolo delle vie di comunicazione antiche e moderne nella crescita economica, sociale e religiosa dell'umanità. Dai lavori, ha aggiunto Masullo, è emerso chiaramente che «insistere su un modello che dopo due secoli di straordinario successo ha esaurito le sue potenzialità e inizia a produrre povertà ecologiche, economiche e umane, è il vero pericolo che abbiamo di fronte. La paura del cambiamento è la peggiore minaccia al progresso».

L'intervento del vescovo Mario Toso, segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, è stato invece dedicato alla salvaguardia del creato nella vita della Santa Sede. L'amore immediato e istintivo

per gli elementi naturali espresso da Giovanni Paolo II con le sue azioni, la preoccupazione consapevole per le crisi ambientali che si trasforma in profonda riflessione teologica con Benedetto XVI, la convinzione dell'inscindibile legame tra lotta alla povertà e proposta di un nuovo modello di sviluppo di Papa Francesco - ha rilevato Toso - hanno guidato un viaggio negli ultimi trent'anni di vita dei vertici della Chiesa, per capire come si è sviluppato ed è maturato il messaggio ambientale cattolico. «Non di rado si ascoltano affermazioni del tipo: "Finalmente la Chiesa fa qualcosa per l'ecologia", o ancora: "La Chiesa si interessa all'ecologia per riconquistare la benevolenza della società, per modernizzarsi", dimenticando che i credenti nel loro Dio posseggono l'input della custodia del creato. Basta seguire il percorso che va dalla *Genesi* alla *Gaudium et spes*, dal *Cantico delle Creature* di San Francesco al Messaggio per la Giornata mondiale della Pace del 1990 di Giovanni Paolo II», ha aggiunto. La Chiesa, ha sottolineato ancora, «non cominciò a parlare di difesa dell'ambiente quando l'argomento diventò una moda, né per l'esplosione dell'innegabile crisi ecologica. Guidata dalla sapienza di Dio Creatore, la Chiesa di sempre ha promosso il rispetto per la terra, affidata alla cura dell'uomo».

Il dibattito sulla legge Leonetti in Francia

Commenti alla «Lumen fidei» sulla stampa internazionale

Lo spiraglio del parere n. 121

di FERDINANDO CANCELLI

Pochi giorni prima che il presidente della repubblica francese François Hollande, visitando il primo luglio scorso un ospedale, ribadisse l'intenzione del Governo di «completare e migliorare» la legge Leonetti sulla fine della vita introducendo con ogni probabilità alcune aperture sulla morte provocata, il Comitato consultivo nazionale di etica francese (Cnc) rendeva noto un parere, il numero 121, denominato «fine vita, autonomia della persona, volontà di morire» che non va nella stessa direzione. A darne notizia è stato il quotidiano «La Croix» nell'edizione del 2 luglio.

Su sei raccomandazioni, come si legge nell'introduzione al parere, vi è stato nel Cnc un accordo unanime. Innanzitutto sulla necessità di «far cessare tutte le situazioni di indegnità che si trovano ancora troppo sovente nella fase finale della vita» e sulla «necessità di rendere accessibile a tutti il diritto alle cure palliative», un diritto, specifica il documento, «riconosciuto dal legislatore da quattordici anni». Rispettivamente, in terzo e quarto luogo, sulla «necessità di promuovere l'accesso alle cure palliative a domicilio» e di «rispettare le direttive anticipate redatte dalla persona». Infine il Cnc unanimemente invoca «il rispetto del diritto della persona in fin di vita a una sedazione profonda» nel caso in cui questa abbia rinunciato ad esempio alla nutrizione e all'idratazione e «la necessità di sviluppare la formazione dei curanti, la loro capacità di ascolto e di dialogo».

Il comitato non ha invece espresso parere unanime sul fatto di garantire al malato la possibilità di richiedere «un atto medico che abbia come obiettivo quello di accelerare il proprio decesso», un atto quindi eutanasico, o di esercitare «il diritto

Chi lavora nel campo

delle cure palliative sa bene che tutto dipenderà da come sarà condotta la discussione su questi temi tanto importanti e delicati

all'assistenza al suicidio» per 32 membri su 40 ciò non è «auspicabile».

A proposito di eutanasia e di suicidio assistito il Governo francese, come già recentemente si è verificato riguardo ad altri temi socialmente sensibili, troverà nella società la stessa mancanza di unanimità che

ha caratterizzato la discussione all'interno del comitato nazionale di etica.

Ma il parere n. 121, benché opinabile in alcune conclusioni, offre anche all'Esecutivo una grande possibilità: quella di concentrare gli sforzi, se davvero vi fosse bisogno di migliorare ancora la legge Leonetti, puntando sui sei punti sopra citati, cioè, in una parola, sullo sviluppo delle cure palliative. Evitare i trattamenti sproporzionati e straordinari senza «far morire» il paziente ma «permettendogli di morire», utilizzare tutti i farmaci disponibili e tutta l'umanità possibile per alleviare i sintomi fisici e psichici in fine vita, accompagnare il malato e la

Ormai in fin di vita la paziente sorride per la prima volta

«Mai l'erba è stata verde come oggi!»

La strada fatta insieme non era stata vana

famiglia preferibilmente a casa fino alla fine e anche oltre nella fase di lutto, rispettare le decisioni del malato nel solo di una medicina che da sempre ha rifiutato di dare la morte e che sempre più deve cercare di formare in questo senso i propri operatori: questa è l'unanimità espressa dal comitato nazionale di etica, questa è la sostanza della medicina palliativa.

Anche il «diritto alla sedazione profonda» viene citato è già presente nella buona pratica clinica palliativa: quando in nessun caso si riesce ad alleviare la sofferenza di un paziente prossimo al decesso, fatto per la verità raro, si preferisce farlo dormire profondamente sapendo che tale procedura non gli abbrevia la vita.

Alla fine del suo parere - evidenzia «La Croix» - il Cnc raccomanda l'organizzazione di un vasto dibattito su tali temi, incontrando su questo il favore del presidente Hollande.

Ma chi lavora in cure palliative sa che tutto dipenderà da come tale dibattito sarà condotto. In un tardo pomeriggio

una paziente in fin di vita, giunta tre settimane prima nell'unità di cure palliative decisa a chiedere per sé il suicidio assistito, ci guardò e per la prima volta accennò un sorriso: «Mai visto un'erba così verde come quest'anno!». Capimmo che la strada fatta insieme non era stata vana.

L'abbraccio per quanti cercano

«Siamo testimoni di una straordinaria collaborazione che è insieme il testamento di Benedetto e il saluto inaugurale di Francesco» scrive Robert P. Imbelli nel dossier pubblicato dalla rivista «America» all'indomani dell'uscita della *Lumen fidei*. «Radicata nella terra del mistero pasquale di Cristo - prosegue il teologo del Boston College commentando l'enciclica - la fede non nega né ignora le sofferenze del mondo, ma vuole invece portare speranza e amore, specialmente ai bisognosi e agli abbandonati».

Sono diversi i commenti alla *Lumen fidei* che rimarcano il suo essere indirizzata, oltre che ai cattolici e ai cristiani in genere, anche a quanti sono in cerca, ai dubbiosi, agli agnostici e agli atei. «Il gentile invito di Francesco a coloro che cercano» definisce sempre su «America» la lettera enciclica James Martin. Che aggiunge: «A quanti temono che convertendosi dovranno rinunciare a usare la loro intelligenza», la *Lumen fidei* ribadisce invece con forza «il valore di un percorso anche intellettuale». L'apertura del testo è colta da molti commentatori. Scrive ad esempio Demetrio Fernández, vescovo di Córdoba sul quotidiano spagnolo «La Razón», che la *Lumen fidei* entra nel merito del dialogo con la cultura atea contemporanea - che considera la fede come una menomazione della ragione - e un oscurantismo - per aprire lo sguardo al mistero della vita che solo nella fede incontra risposta. «La fede - continua Fernández - non è una luce illusoria, ma una luce sovrabbondante che spinge la



ragione a raggiungere nuove mete. Amare rende capaci di accedere alla verità, secondo la più pura tradizione agostiniana». *Francisco firma*. *Benedicto XVI conferma*, scrive José Beltrán sul stesso giornale, parlando sull'assonanza delle giocolerie.

L'enciclica è anche - dice la storica ebraica Anna Foa al notiziario quotidiano dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - «l'Unione informa» - «un testo ricco di addentellati ebraici e, almeno a una prima lettura, senza formulazioni relative alla cosiddetta Teoria della sostituzione dell'Antico Testamento. A colpirmi - afferma ancora Foa - il passaggio in cui si parla di fede come memoria del futuro. E ancora, estremamente significativi i riferimenti al pensiero del filosofo ebreo Martin Buber per spiegare il concetto di idolatria al concilio Vaticano II come momento di dialogo e nella reciproca comprensione». Alla luce delle importanti considerazioni contenute, il suo auspicio è dunque che «le encicliche papali diventino oggetto di sempre maggior studio e attenzione all'interno dello stesso mondo ebraico».

Come ogni testo della storia umana capace di dire realmente qualcosa (a prescindere dalla sua natura e provenienza), anche la *Lumen fidei* colpisce ogni singolo lettore per gli aspetti che più lo coinvolgono. E se alcuni si sono soffermati sui passaggi che chiamano in causa la scienza, tanti rimarcano invece il rapporto tra verità e amore. «Essendo la fede strettamente connessa con l'amore, non può essere imposta con la violenza, non può essere una verità che schiaccia il singolo, non sarà fede intransigente e neppure arrogante,

ma umile - scrive ad esempio Enzo Bianchi sul quotidiano italiano «Avvenire» - «La verità, infatti, non sarà mai posseduta da qualcuno, ma sempre ci possederà e ci precederà, perché la verità è una persona, Gesù Cristo».

Nel suo editoriale pubblicato sul quotidiano francese «La Croix», Dominique Greiner rivela che l'enciclica nasce da uno stesso sguardo sul mondo attuale, un mondo in crisi che cammina nella notte senza direzione, incapace di distinguere il bene dal male perché ha rinunciato alla possibilità stessa di cercare la verità. Per Benedetto XVI e Francesco la fede è una luce per le nostre tenebre, un bene comune, che dà luce a ogni uomo, non solo all'interno della Chiesa, e serve a costruire la società: l'uomo si illude di conoscere se stesso stando lontano da Dio, e si rifiuta di riconoscerlo. Chi lo precede, Chi gli ha donato la vita. La trasmissione della fede risponde dunque a un bisogno fondamentale, fare il bene dell'uomo. I cristiani devono essere i primi a essere convinti, e per questo devono continuare ad approfondire la loro fede. L'enciclica insiste sulla dimensione comunitaria, liturgica e sacramentale della vita cristiana che trasforma interiormente i fedeli. Offrendo a tutti gli strumenti per avvicinarsi a Dio testimonieranno che accedere alla fede è davvero un bene per tutti, un bene comune».

L'enciclica si conclude con un'iconica semplice e luminosa: quella di Maria, la vergine del-

l'ascolto, la madre dell'amore, la donna della fede - scrive quindi il teologo Bruno Forte nell'introduzione al commento alla *Lumen fidei* (in uscita per i tipi dell'Editrice La Scuola) - «Nella pienezza dei tempi, la Parola di Dio si è rivolta a Maria, ed ella l'ha accolta con tutto il suo essere, nel suo cuore, perché in lei prendesse carne e nasces-

Gioacchino sull'assonanza delle parole su «La Razón» José Beltrán scrive «Francisco firma

Benedicto XVI conferma»

se come luce per gli uomini (n. 58). Il perlageggiare della fede di Lei è modello e tipo di quella di ogni credente e di tutta la comunità ecclesiale. Alla Sua intercessione. Papa Francesco affida perciò con una preghiera finale il cammino di fede di ciascun battezzato e dell'intero popolo di Dio. Un'icona semplice e densa, quella di Maria, la credente, un denso compendio di tutto ciò che l'Enciclica ha voluto dire. Proprio così una conclusione bella e adatta a un testo al tempo stesso semplice e profondo, organico nel suo sviluppo e attento alla complessità degli aspetti dell'esperienza più ricca e umanizzante che si possa pensare: quella di credere in Dio Trinità Santa, di giocare la vita sul Suo amore e di sapere che proprio così essa non è meno ma più bella, non meno, ma più umana, non meno, ma più autenticamente vissuta al servizio di tutti, per il bene di tutti, per la gloria dell'Eterno».



Durante l'occupazione nazista le benedettine di Priscilla nascosero centinaia di perseguitati con la complicità dell'ambasciatore del Reich presso la Santa Sede Ernst von Weizsäcker

E le catacombe salvarono anche gli ebrei

di GIOVANNI PREZIOSI

Dopo la liberazione della capitale a opera degli alleati e il ristabilimento dell'ordine pubblico, si era concluso anche il lungo calvario vissuto dai tanti rifugiati ebrei che, fino a quel momento, per scongiurare il pericolo della deportazione nei lager nazisti, erano rimasti nascosti nelle varie case religiose sparse per tutta l'Urbe. La gratitudine della comunità ebraica romana verso il Pontefice non si fece attendere tant'è che, il 7 luglio 1944, il sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Giovanni Battista Montini, a nome del Papa, ringraziava il presidente dell'Unione delle comunità israelitiche d'Italia, Dante Almansi, e quello della comunità romana Ugo Foa, che avevano espresso la propria riconoscenza a Pio XII per gli sforzi profusi allo scopo di far cessare le persecuzioni razziali. «La commozione con la quale i rappresentanti delle Comunità israelitiche d'Italia - scriveva Montini - hanno espresso a Sua Santità l'affetto riconoscente dei loro correligionari per la protezione di cui sono stati e sono tuttora l'oggetto da parte della Chiesa cattolica nel corso di deplorabili fatti non ancora da per tutto cessati, ha avuto eco assai gradita nel cuore della medesima Santità Sua, che a sua volta ringrazia del deferente devoto omaggio. Il Santo Padre è poi ben lieto di rinnovare in questa occasione tutti i Suoi voti perché ogni ingiusto trattamento ispirato a criteri di razza abbia finalmente a cessare, e l'innocenza abbia sempre e da per tutto a sentirsi sicura».

Per suggerire questo clima, il 25 luglio successivo, il rabbino capo di Roma, Israel Zolli, accompagnato dall'avvocato Ottolenghi, fu ricevuto in udienza privata da Pio XII allo scopo di esprimergli «in forma ufficiale (...) il

ringraziamento degli ebrei di Roma per questo è stato fatto in loro favore».

Difatti fin dall'autunno del 1943 la Santa Sede, con il precipitare degli eventi, aveva provveduto a impartire direttive ai superiori dei vari ordini religiosi i quali spalancarono le porte dei propri conventi per accogliere, spesso anche sotto mentite spoglie, tutti coloro i quali erano in serio pericolo di vita. In questa autentica gara di solidarietà si distinguono anche le oblate regolari benedettine di Priscilla - un piccolo ramo del grande tronco benedettino sorto agli inizi del 1937 nella Casa sulla via Salaria presso le Catacombe di Priscilla - che si prodigarono per soccorrere tutti i perseguitati, incuranti del pericolo

Questa rete di assistenza riusciva a produrre anche false carte d'identità Stampate nella tipografia delle suore e validate con timbri delle città già liberate

lo al quale si espongono, ospitandoli nella loro comunità e organizzando una duplice attività di protezione dei ricercati, sotto la guida del loro fondatore don Giulio Belvederi e con la collaborazione del presidente della Fuci, Giulio Andreotti. «L'organizzazione per le carte d'identità degli ebrei e di altri rifugiati - conferma suor Gloria Carli - credo che fosse stata ideata da Andreotti stesso. Noi suore, (io non ero ancora qui, data l'età) avevamo una piccola tipografia, al servizio dell'Architettura cristiana, e di questa si è valso Andreotti per far stampare i documenti necessari, che poi faceva arrivare agli ebrei nascosti in Vaticano».

Questa rete di assistenza organizzata dal collaboratore di De Gasperi e futuro segretario della Democrazia Cristiana, Guido Gonella, provvedeva a recapitare una busta contenente le false carte d'identità stampate nella tipografia delle suore benedettine all'edicola dei giornali che si trovava nei pressi del colonnato di piazza San Pietro, dalla quale poi veniva immediatamente prelevata e portata in Vaticano dove si procedeva ad apporre i timbri dei comuni dell'Italia già liberata, dopodiché il plico faceva il percorso inverso per ritornare al mittente.

A beneficiare di questa protezione furono, in particolare, uno dei Visconti di Modrone di Milano e Lorenzo Camerino, di origine ebraica, assieme alla sua famiglia composta dalla moglie, Maria Molon e dalla figlia Francesca che aveva all'incirca cinque anni. A un segnale convenzionale, in caso di pericolo, passando per un accesso segreto, tutti gli «ospiti» si dirigevano nelle vicine catacombe dove restavano fin quando l'allarme cessava. La famiglia Camerino rimase nascosta all'interno della casa delle benedettine di Priscilla fino al termine della guerra, come del resto si evince anche dalla lettera che Maria Molon scrisse da Venezia alle suore nel Natale del 1945. «Reverenda Madre, il ritorno nella mia casa e la gioia di ritrovare i miei cari non mi hanno fatto mai dimenticare e tanto meno mi fanno dimenticare ora che si avvicina il Santo Natale. Lei e tutte le Suore di Priscilla. La bontà veramente ispirata dal Signore, che è stata per noi tutti fonte di coraggio e di speranza in uno dei momenti più tragici della nostra vita, ha reso nel nostro cuore e nella nostra mente

un'impronta che è diventata la regola cui vorremmo conformare la nostra esistenza. Purtroppo le contingenze del vivere quotidiano ci fanno tanto spesso sentire invece quanto il costume delle buone Sorelle sia lontano dal nostro. E per questo davvero tante volte vorremmo essere più vicini a Voi tutte per poter ancora dividere della Vostra serenità. E così vivo in tutti noi il ricordo del Natale trascorso nella Casa di Priscilla che in ogni ora di queste nostre giornate riviviamo quella Festa del 1943 che è stata, no-



Ernst von Weizsäcker

nostante la tragicità dell'epoca, d'indimenticabile anima. E con voi tutte ricordiamo quell'anima pura di Monsignor Belvederi che se Voi chiamate Padre anche noi stessi teniamo nel nostro cuore come un vero padre. Non ci è passata inosservata la grandezza del suo animo, la bontà, la cultura che Egli ha messo al servizio dell'umanità e nostra in particolare, che abbiamo avuto la fortuna di essergli così vicini». Presso le Catacombe di Priscilla, inoltre, furono nascosti da Ugo Zatterin e Alberto Ronchey - all'epoca giovanissimo dirigente del partito repubblicano - anche due disertori della brigata slovacca ricercati dalla Gestapo.

Per breve tempo furono ospitati anche il professor Giorgio Del Vecchio - accademico di origini ebraiche, docente di filosofia del diritto e preside della facoltà di giurisprudenza dell'università di Roma, discriminato dal regime per queste sue ascendenze, che giunse in questo luogo anche negli anni della propria consorte, grazie ai buoni uffici dell'esponente democristiano Guido Gonella - e la celebre archeologa tedesca Hermine Speier che, dall'aprile del 1943, dopo essere stata estromessa dall'Istituto archeologico germanico a causa delle sue origini ebraiche, era stata assunta da Pio XI per riordinare l'archivio fotografico dei Musei Vaticani. Di tutti questi rifugiati si prese cura monsignor Giulio Belvederi, che negli anni successivi racconterà come l'ambasciatore del Reich presso la Santa Sede, Ernst von Weizsäcker, abbia finto di non sapere della rete clandestina allestita da tanti religiosi con il beneplacito della Santa Sede per salvare i ricercati, adoperandosi in ogni modo per impedire alla Gestapo di perquisire la casa delle suore benedettine di Priscilla.

Il nodo delle donne vescovo al sinodo della Church of England

Anglicani davanti a nuovi contesti

LONDRA, 6. Un sinodo «chiamato a rispondere a nuovi contesti»: la Church of England ha avviato ieri il confronto su una serie di questioni, tra cui quella più rilevante è l'ordinazione delle donne vescovo. Il sinodo generale della comunità anglicana nel Regno Unito, che si svolge presso la University of York fino al 9 luglio, potrebbe infatti approvare la legislazione che consentirà alle donne, a partire dal 2015, di ricevere la consacrazione episcopale. Si tratta di una pratica già in uso in alcune comunità della Comunione anglicana, per esempio quella episcopaliana (il ramo anglicano negli Stati Uniti), ma che un serrato e complicato dibattito ha finora impedito di mettere in atto anche all'interno della Church of England.

È stato l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, nel suo indirizzo di saluto al sinodo, a delineare l'orizzonte per la comunità: «Viviamo in un momento di rivoluzioni, ed essendo noi custodi del Vangelo che trasforma gli individui, le nazioni e le società, siamo chiamati da Dio a rispondere ai nuovi contesti». Il primate anglicano ha esortato in particolare a superare «ogni sorta di paura o di mancanza di fiducia» che blocca il dialogo all'interno della comunità.

Dal 1992 è consentito alle donne di diventare sacerdoti, ma finora l'ordinazione a vescovi è stata negata sulla base di motivazioni teologiche. Welby si è espresso al sinodo a favore di una rapida approvazione della legislazione sulle donne vescovo, richiamando la necessità di eli-

minare i contrasti che si erano creati durante l'ultimo sinodo del novembre scorso, quando la proposta venne bocciata con un "no" quasi intatto. La questione sarà affrontata lunedì 8 luglio, quando un'apposita commissione dovrà varare o bloccare nuovamente la legislazione. Parlando di fronte ai delegati, Justin Welby ha ribadito l'opposizione, sua e della Church of England, alla proposta del Governo britannico di legalizzare i "matrimoni" fra persone dello stesso sesso, attualmente in corso di discussione in Parlamento, che, in caso di approvazione, consentirebbe anche la celebrazione del rito nei luoghi di culto (tranne quelli anglicani per i quali è stabilito un espresso divieto). «Non intendo proporre - ha detto l'arcivescovo di Canterbury - una nuova politica sul tema dei "matrimoni" omosessuali». Poche settimane fa, in un intervento alla Camera dei Lord, Welby ha sottolineato che la Church of England ritiene che il matrimonio tradizionale, quale unione fra un uomo e una donna, sia «un cardine della società».

Per quanto concerne invece la missione della comunità anglicana, Welby ha indicato tra le priorità quella di servire il bene comune. Uno degli obiettivi, ha puntualizzato il primate, è la riconciliazione. «Risulta particolarmente appagante - ha affermato al riguardo - per il nostro carisma anglicano essere riconciliatori nel mondo, nelle nostre comunità e nelle nostre famiglie. Come anglicani siamo chiamati a conciliare le differenze incredibili di culture nel mondo».

Questo sinodo, ha concluso Justin Welby, «si riunisce in un'epoca di rivoluzione, ma abbiamo insieme i mezzi e il coraggio di cogliere le opportunità che la rivoluzione porta con sé».

L'assemblea della Conferenza delle Chiese europee in corso a Budapest

Comunità vive al passo coi tempi



BUDAPEST, 6. «Sappiamo tutti che non sono le strutture da sole ma le persone e le comunità vive che possono testimoniare in modo efficace la presenza di Gesù nel nostro mondo. Sappiamo anche che organismi che sono veramente al servizio del Vangelo rappresentano un grande aiuto per il lavoro comune di tutti quelli che, seguendo la chiara volontà del Signore, cercano la piena e visibile unità della Chiesa». A sottolinearlo è stato il cardinale arcivescovo di Esztergom-Budapest, Péter Erdő, durante i lavori dell'assemblea generale della Conferenza delle Chiese europee (Kek), in corso di svolgimento nella capitale ungherese. Dal 4 all'8 luglio sono oltre duecento i delegati, in rappresentanza di centotrentacinque comunità religiose, che stanno prendendo parte alla riunione, il cui principale obiettivo è quello di delineare i cambiamenti della struttura e le nuove strategie dell'organismo ecumenico, istituito nel 1959, al quale aderiscono, tra gli altri, anglicani, ortodossi ed evangelici, oltre a una quarantina di organizzazioni associate. In pratica questa assemblea della Conferenza delle Chiese europee ha carattere costitutivo.

«La Kek e la sua missione in un'Europa che cambia» è il titolo del convegno, che dovrebbe portare l'organismo ecumenico a definire una ristrutturazione «necessaria, perché sono cambiate le circostanze, sia nell'ambito della società che nella vita delle Chiese», rispetto a quando è nato, come ha spiegato il segretario generale Guy Liagre. Nato nel 1959 e con sedi a Ginevra, Bruxelles e Strasburgo, la Conferenza delle Chiese europee è oggi la maggiore realtà ecumenica del vecchio continente, riunendo più di centotrenti confessioni anglicane, ortodosse, evangeliche e vetero-cattoliche. «Non è nostro compito risolvere i problemi dell'Europa - ha affermato in una conferenza stampa il metropolita Emmanuel Adamakis, presidente del Kek - ma se cambiamo noi stessi possiamo cambiare il contesto in cui siamo».

Come detto, sta animando i lavori una folta rappresentanza di varie comunità religiose. I delegati sono entrati nel vivo della discussione principale, ovvero la ridefinizione dell'organizzazione della Kek. In un'introduzione generale sono state indicate le linee lungo le quali diciassette persone che hanno fatto parte del «gruppo di lavoro per la revisione» hanno lavorato negli ultimi quattro anni su mandato della precedente e ultima assemblea, svoltasi a Lione nel 2009. Un'apposita squadra di esperti venne incaricata di elaborare una proposta di revisione strutturale e statutaria della Conferenza delle Chiese europee. Un membro del gruppo, Colin Ride, ha spiegato che le proposte contenute nel «rapporto di Uppsala» nascono dall'esigenza di «re-immaginare la Kek, con lo sguardo rivolto al futuro», cercando «un nuovo modo di lavorare» che risponda alle necessità di «flessibilità e inclusività» e anche alle ridotte risorse economiche. Ride ha ricordato inoltre la scelta di una metodologia più collaborativa e di una maggiore fiducia come stile di lavoro all'interno della Kek.

Le proposte più significative implicano una riduzione del numero dei componenti dei vari organi (commissioni, comitato centrale e delegati dell'assemblea) e il trasferi-

mento del segretario da Ginevra a Bruxelles. L'appuntamento di Budapest rappresenta una tappa significativa nel campo della collaborazione ecumenica mondiale. Nel suo messaggio ai delegati, il Patriarca ecumenico Bartolomeo ha parlato del bisogno «di rispondere nel servizio ai bisogni della nostra società, in un'Europa costantemente in cambiamento a motivo della crisi e delle sue conseguenze» e della necessità per i cristiani di «essere europei del volto di Cristo nella nostra società e in particolare tra i più vulnerabili». Il segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese (Wcc), Olav Fykse Tveit, ha sottolineato l'utilità che questa assemblea europea può avere per il cammino ecumenico, anche in vista dei lavori dell'assemblea generale del Wcc che si svolgeranno a ottobre a Busan, in Corea del Sud. L'assemblea di Budapest, ha spiegato Tveit, è «occasione per celebrare la solidarietà ecumenica, per testimoniare i passi compiuti nell'unità, per gioire dei frutti che già raccogliamo e per renderci conto che è molto di più quello che possiamo ancora raggiungere». E ha aggiunto: «Come segretario del Wcc e soprattutto come europeo penso che abbiamo bisogno di una Kek più efficace possibile».

Dal vescovo anglicano panamense Julio Murrey è giunta l'indicazione a promuovere la collaborazione tra organismi ecumenici nell'affrontare le sfide della globalizzazione, dalla povertà al cambiamento climatico. «Testimoniare la nostra fede - ha osservato il primate - significa offrire una resistenza pratica e spirituale all'ingiustizia economica e alla distruzione ecologica».

Le proposte più significative implicano una riduzione del numero dei componenti dei vari organi (commissioni, comitato centrale e delegati dell'assemblea) e il trasferi-



A Aix-en-Provence il congresso dell'Iccj per i cinquant'anni dalla morte di Jules Isaac

Fra cristiani ed ebrei non ci sono solo parole

AIX-EN-PROVENCE, 6. Una laicità matura tiene conto del pluralismo culturale e religioso e dà risalto anche alla voce delle minoranze cristiane non cattoliche, degli ebrei e dei musulmani; e un dialogo inter-religioso maturo non deve fermarsi al livello dei principali organismi rappresentativi ma scendere fra le parrocchie, le sinagoghe, le moschee. È solo una delle riflessioni affrontate al congresso del Consiglio internazionale dei cristiani e degli ebrei (Iccj) che si è concluso mercoledì scorso a Aix-en-Provence, in Francia. La scelta di Aix-en-Provence come sede dell'evento non è stata casuale: c'era da commemorare infatti il cinquantesimo anniversario della morte, avvenuta proprio in quella città il 6 settembre 1963, di Jules Isaac, tra i fondatori dell'Iccj e delle Amicizie ebraico-cristiane, i cui rappresentanti (cattolici, ortodossi, protestanti ed ebrei) hanno partecipato numerosi al congresso.

Ma anche la scelta del Paese ospitante non è stata casuale: «La Francia - ha dichiarato al quotidiano "La Croix" padre Patrick Desbois, direttore del Servizio nazionale per le relazioni con l'ebraismo - viene un po' vista come la nazione dei diritti dell'uomo e qui la riflessione sulla laicità è assai antica. In Francia, il cristianesimo e l'ebraismo sono comunità vive. L'ebraismo conosce un grande rinnovamento, una ripresa della pratica. Molti giovani ebrei hanno ritrovato la strada della sinagoga. La comunità ebraica di Francia è fra l'altro la più importante d'Europa, la seconda in diaspora dopo quella negli Stati Uniti».

L'incontro, cominciato il 30 giugno, è stato l'occasione per dare prova di fratellanza e mostrare che l'amicizia è reale, che «non sono solo parole», spiega padre Desbois, il quale sottolinea che «in Francia il dialogo ebraico-cristiano è diventato ordinario, nel senso buono del termine». In effetti molti vescovi hanno rapporti con gli ebrei, in maniera spontanea: nominano in diocesi un responsabile delle relazioni, partecipano ai dialoghi interreligiosi e sono impegnati nei colloqui con il Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche e il rabbinato. Ma

queste iniziative devono ora arrivare alla base, scendere a livello di parrocchie e sinagoghe. Del resto i cristiani si sentono direttamente coinvolti e impegnati nella lotta contro l'antisemitismo, che sta vivendo una rinascita in Francia, con atti anche violenti. Il 1° luglio i partecipanti alla conferenza hanno visitato, a Aix-en-Provence, il sito-memoriale del Camp des Milles: qui, tra agosto e settembre del 1942, vennero concentrati più di duemila ebrei (uomini, donne, bambini) prima di essere deportati verso Auschwitz.

«La laicità un'occasione o una sfida per le religioni? In Francia e nel mondo»; questo il tema al centro del congresso che ha visto, tra i relatori, il vescovo di Angoulême, Claude Dagens, su fede in Dio e democrazia, e il rabbino Haim Korsia, su laicità e pratiche religiose. A ispirare la conferenza è stato soprattutto il pensiero di Isaac che, con il suo libro *L'enseignement du mépris* (l'insegnamento del disprezzo), del 1962, affrontò senza mezzi termini la questione dei pregiudizi anti-ebraici, anche da parte cristiana, contribuendo - alla vigilia del concilio Vaticano II - a una rinnovata ripresa del dialogo tra le due fedi. Famoso l'incontro che Jules Isaac ebbe, il 13 giugno 1960, con Giovanni XXIII al Vaticano. Per alcuni storici quell'udienza ha segnato un punto di svolta teologico e storico nelle relazioni moderne fra ebrei e cattolici, ponendo le basi o comunque i presupposti della *Nostre aetate*, la Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane che costituisce uno dei documenti più importanti del concilio.

A Aix-en-Provence, come detto, si è affrontato in particolare il rapporto fra la religione e la laicità in Francia, un rapporto che si fece difficile a partire dal 1905, dalla legge sulla separazione fra le Chiese e lo Stato. «Questa relazione inedita fra lo Stato e le fedi - spiega Olivier Rota, membro dell'Istituto di studi dei fatti religiosi e dell'Amicizia ebraico-cristiana di Francia - non è stata senza effetto sulle stesse fedi. Costrette a riorganizzarsi, le religioni hanno trovato nuove modalità di presenza nello spazio pubblico.

Considerate allo stesso livello dal potere statale, si sono anche viste riconosciute come partner». E su questo principio si fonda ancora l'attuale confronto.

L'International Council of Christians and Jews è un'organizzazione composta da trentotto gruppi presenti in trentadue Paesi. Il quartier generale è a Heppenheim, in Germania. L'attuale presidente è una donna israeliana, Deborah Weissman.

In Francia le associazioni cattoliche fanno il punto della situazione dopo gli sgomberi decisi nel 2012

Dignità per i rom

PARIGI, 6. A quasi un anno dalla circolare ministeriale del 26 agosto 2012 sullo sgombero dei campi rom irregolari, in Francia le associazioni cattoliche impegnate nell'assistenza dei nomadi hanno tracciato un quadro della situazione che presenta ancora vari aspetti di criticità. Un'«urgenza umanitaria», quella descritta dalle organizzazioni ricevute il 14 maggio scorso dal primo ministro Jean-Marc Ayrault, che è stata pienamente confermata dal recente rapporto del Collettivo nazionale diritti dell'uomo «Romeurope» sull'accesso alla sanità, alla casa, al lavoro, alla scolarizzazione dei cittadini europei nel 2012-2013. Secondo la ricerca, dall'agosto dell'anno scorso, in Francia un centinaio di sgomberi di baracopoli e di edifici occupati abusivamente non sono stati seguiti da soluzioni di risistemazione abitativa.

Secondo le associazioni - come si legge sul sito della Conferenza episcopale francese - «la circolare è stata applicata in modo aleatorio e molto parziale». Il problema riguarda soprattutto i migranti romeni e bulgari più poveri allontanati mesi fa dai campi in cui vivevano: «Questi cittadini europei - si afferma - potrebbero anche restare in Francia. Alcune famiglie sono installate nello stesso luogo da tre generazioni e sarebbe illuso cercare di farli partire. A ogni espulsione il lavoro com-

piuto dalle associazioni viene anientato e tutto deve ricominciare. Quando si danno i mezzi, l'integrazione viene da sé».

In prima linea c'è «Secours catholique» che a Ris Orangis, nel dipartimento dell'Essonne, è riuscito a dare un domicilio ai rom poiché - spiega il responsabile di zona, Laurent Lurton - «senza indirizzo l'accesso all'assistenza medica di urgenza e il diritto all'iscrizione a scuola sono impossibili». I membri di «Secours catholique» li accompagnano

inoltre nei problemi quotidiani, come per la conta amministrativa tre volte al giorno o le multe per la mancanza della segnaletica sulle biciclette. Ma «noi soprattutto spingiamo loro i diritti affinché siano rispettati e garantiamo un accompagnamento scolastico ai bambini», ha detto Lurton.

Secondo Claude Wauquier, membro di «Cefd-Terre solidaire» nell'arcidiocesi di Lille, i rom si trovano in una situazione di grande precarietà: «Certi percorsi di inserimento sono più difficili di altri. Alcuni non sono mai stati a scuola, non sanno scrivere, non conoscono il francese, mentre altri sono vicini all'integrazione. I rom sono spesso seguiti in maniera globale mentre le situazioni variano», spiega Wauquier, per il quale la mobilitazione di tutti è importante per accompagnare le famiglie soprattutto «nella ricerca di un alloggio, nel contatto con il resto della popolazione e nell'assistenza al censimento per favorire l'accesso dei bambini a scuola».

Mission de France da dicembre riconsidera le azioni di solidarietà verso i rom: «Noi ci sentiamo pienamente al vostro fianco nella missione che ci spinge a vivere il Vangelo accanto ai più esposti», ha scritto in una lettera l'arcivescovo di Sens, Yves Patenôtre, prelado della Mission de France.



La questione migratoria negli Stati Uniti in un libro dell'arcivescovo di Los Angeles

Una Chiesa che parla in quarantadue lingue

di RICHARD ANTALL

Il critico britannico John Ruskin ha scritto che i libri si dividono in due categorie, distinguendo tra «libri del momento e libri di ogni tempo». Ha insinuato che esistono libri belli e libri brutti in entrambe le categorie, precisando che però «il buon libro del momento... non è altro che l'argomento di conversazione utile o piacevole di qualcuno con cui altri-

ubblica e prima che diventasse uno Stato dell'Unione. Questa sorta di storia personale spiega perché gli insediamenti e la cultura ibrida degli Stati Uniti. Più volte viene menzionata *A Nation of Immigrants* del presidente Kennedy, che notoriamente elogiava il modo in cui l'immigrazione costituiva una chiave per l'identità della nostra nazione, anche se l'arcivescovo Gómez sottolinea che quel libro avrebbe potuto esaminare più a fondo la storia americana.

Il libro è breve, ma contiene molti elementi di costante riflessione. Di particolare importanza è la visione che l'arcivescovo ha del carattere unico dell'esperienza americana. Facendo riferimento alla famosa presentazione, da parte di Hector St. John de Crèvecoeur, del famoso sogno americano di una nazione fondata sui principi e sui diritti individuali, invece che sugli accidenti della storia e sull'eredità, l'arcivescovo Gómez porta il dibattito a un livello elevato di riflessione sulla cultura politica americana e sull'alienazione che la minaccia.

L'ultimo capitolo del libro, «The New America», è il *cri du coeur* di un pastore e un invito, rivolto a tutti coloro che credono negli ideali politici ed economici noti come «sogno americano», a partecipare a un rinnovamento nazionale. L'arcivescovo Gómez scrive una forte tesi conservatrice a favore della riforma dell'immigrazione.

Raccomando a ogni vescovo del Paese di inviare una copia di questo libro ai rappresentanti congressuali il cui distretto di competenza coincide con la loro diocesi, e di proporre di proseguire il discorso nell'ambito di una visita personale, e discuterne i contenuti a Washington. In modo particolare, raccomandando ai vescovi di rivolgersi a quei rappresentanti che hanno dimostrato il loro impegno a favore della vita umana votando la recente legge che vieta l'aborto dopo la ventesima settimana, approvata dalla Camera dei Rappresentanti.

Sarebbe un peccato se, come ha detto Ruskin dei bei libri del momento, non si facesse buon uso di questo libretto.



mentri non potresti parlare, stampato per te...». Ha definito i libri del momento — prima degli e-book — un «bene peculiare del presente: dovremmo essere profondamente grati per la loro esistenza, e vergognarci profondamente se non ne facciamo buon uso».

L'ultimo lavoro dell'arcivescovo di Los Angeles, José Horacio Gómez, *Immigration and the Next America: Renewing the Soul of Our Nation* (Huntington, Our Sunday Visitor, Inc., 2013, pagine 127, dollari 11,95) certamente è un esempio del libro del momento di Ruskin. Il tono è colloquiale pur parlando di una questione molto seria. La riforma dell'immigrazione è oggetto di tanti titoli, di estesi commenti e di dibattito al Congresso. Qui ci vengono presentate le riflessioni sul tema da parte di un arcivescovo che è sia immigrante, sia cittadino naturalizzato.

Una delle frasi ricorrenti nel libro, «l'immigrazione riguarda qualcosa di più dell'immigrazione», per lui ha un significato personale. Il fatto che sia arcivescovo dell'arcidiocesi più grande del Paese, con una popolazione cattolica che supera i quattro milioni e con più battesimi all'anno delle sedi di Chicago e di New York City messe insieme, aggiunge significato al suo commento. Quando dice che la Chiesa cattolica in America non deve dimenticare di essere una Chiesa di immigranti, su di che cosa parla. Nella sua arcidiocesi, afferma, «erendiamo culto e svolgiamo i ministeri in quarantadue lingue».

Benedetto XVI ha elogiato i cattolici statunitensi per la loro «generosità» nell'accogliere gli immigranti, e i vescovi per il loro impegno in favore della riforma dell'immigrazione. Ma nessuno più dell'arcivescovo Gómez ha motivo di impegnarsi in tal senso. Egli salva dall'oblio l'insegnamento di Pio XII sull'immigrazione, la costituzione apostolica *Exsul familia*, e mostra come l'interesse per il benessere degli immigranti — nel passato e nel presente — sia coerente con la missione di carità della Chiesa. È significativo il fatto che il libro sia dedicato a Papa Francesco, «figlio di un immigrato e primo Papa dal Nuovo Mondo».

L'arcivescovo Gómez osserva che, pur se nato a Monterrey, in Messico, ha sempre avuto una famiglia da entrambe le parti del confine. Di fatto, aveva dei parenti negli Stati Uniti, le cui famiglie stavano in Texas prima ancora che fosse una Re-

lettura nativista della storia americana, la quale contrapponeva la dolcezza e la luminosità dell'eredità anglosassone alla tetra corruzione della cultura «latina».

Parte della risposta dell'arcivescovo è costituita da una rilettura della storia cattolica americana, che mo-

Iniziative per il IV centenario della morte del fondatore

Il giubileo dei camilliani

ROMA, 6. Sono numerose le iniziative e gli eventi in vista dell'anno giubilare camilliano, che si aprirà ufficialmente il prossimo 14 luglio, per il quarto centenario della morte di san Camillo de Lellis. I primi appuntamenti, che si snoderanno fra Roma e Buchianico (Chieti), città natale del santo, sono iniziati già oggi, sabato 6, con la benedizione dell'olio della faccenda della carità all'altare della Patria, a Roma. Alle 10.30, nella chiesa di Santa Maria Maddalena in Campo Marzio, padre Renato Salvatore, superiore generale dell'ordine dei chierici regolari ministri degli infermi (camilliani), ha presieduto la celebrazione eucaristica. Nel pomeriggio è stata inaugurata l'urna monumentale per le sacre spoglie di san Camillo. L'urna pesa 350 chili ed è caratterizzata da due gruppi scultorei; la teca in cristallo verrà montata il prossimo settembre. La cerimonia si è svolta sempre nella chiesa di Santa Maria Maddalena in Campo Marzio. L'edificio in stile rococò, costruito alla fine del 1500 su una cappella trecentesca di proprietà dell'arciconfraternita del Gonfalone, venne affidato a san Camillo che ne fece la sede centrale dell'ordine.

Nella serata le celebrazioni si spostano a Buchianico, dove alle 21 la reliquia del cuore di san Camillo viene portata in processione al santuario.

«La celebrazione del quarto centenario — spiega padre Renato Salvatore — ha per noi diverse finalità. La prima è sicuramente di carattere spirituale, e consiste in un ritorno alle radici del nostro ordine, in particolare alla spiritualità e al carisma di san Camillo de Lellis, profondo riformatore dell'assistenza sanitaria. L'impegno

per questo evento — aggiunge il superiore generale — dovrebbe essere pari alla grandezza del santo che viene celebrato e all'amore, alla stima e alla considerazione che si hanno nei suoi confronti. Per tutti noi camilliani c'è l'opportunità quotidiana di rivivere la passione misericordiosa di san Camillo. Nell'attuale mondo della malattia — in ogni angolo del pianeta — c'è realmente tanto da fare. Occorre creare sinergie fra persone di buona volontà per il raggiungimento di obiettivi tesi al conseguimento dell'umanizzazione e dell'evangelizzazione delle cure e delle strutture socio-sanitarie».

L'ordine dei Ministri degli Infermi nasce nel 1591. Il suo obiettivo principale è «praticare le opere di misericordia verso gli infermi», sull'esempio del fondatore san Camillo che si impegnò nel soccorso di poveri e affamati. Oltre ai tradizionali voti di povertà, castità e obbedienza, i camilliani emettono un quarto voto per «l'assistenza agli ammalati, anche a rischio della vita». Fedeli al loro impegno, centinaia di camilliani morirono servendo gli ammalati di peste nel Seicento. Con la loro assistenza ai feriti durante le guerre del XIX secolo, furono i precursori della Croce Rossa Internazionale, e ancora oggi mantengono una propria struttura di soccorso che interviene per le emergenze. La loro attenzione si rivolge agli infermi di tutto il mondo, in particolare ai malati di lebbra e a quelli affetti da tubercolosi e Hiv. All'ordine maschile si affiancano anche le congregazioni femminili e i laici della famiglia camilliana che comprendono molti professionisti della salute.

Papa Francesco raccontato da un prete che lo ha conosciuto bene

Al posto giusto



Padre José María Di Paola con l'allora cardinale arcivescovo Jorge Mario Bergoglio durante una messa celebrata l'8 dicembre 2010 a Buenos Aires

Dal sito «Terre d'America» riprendiamo ampi brani di un'intervista al sacerdote argentino José María Di Paola, meglio conosciuto nel suo Paese con il nome di «padre Pepe», tornato da pochi mesi nella provincia di Buenos Aires dopo le minacce di morte dei narcotrafficcanti.

di ALVER METALLI

La sua nuova casa, dopo quelle di Villa 21-24 di Barracas e Campo Gallo a Santiago del Estero si distende su una lingua di terra nel municipio di San Martín, a una trentina di chilometri in linea d'aria dal centro di Buenos Aires, dove c'è anche una discarica che i suoi nuovi fedeli decorano con le carcasse di auto rubate nella capitale. Martedì prossimo, giorno patrio dell'Argentina che celebra l'anniversario della dichiarazione d'indipendenza del 1816, Di Paola tra le auto bruciate planterà anche la riproduzione della Madonna di Itati e la croce del Gauchito Gil che porterà dal luogo dove si sono originate le rispettive devozioni. Lì, alla volta di Corrien-

tes, 800 chilometri più a nord, padre Pepe, come lo chiamano un po' tutti, è partito questa mattina con gente della parrocchia per andare a prenderle, perché di lì sono nativi i suoi nuovi fedeli, spinti verso la periferia di Buenos Aires dal Chaco, Tucumán e Santiago del Estero, dove per un paio d'anni Di Paola è stato esiliato per le minacce di morte dei narcotrafficcanti. Adesso è tornato, intenzionato a ricominciare tutto d'accapo, anzi, ha già cominciato come prima. Di diverso c'è che Bergoglio, arcivescovo e cardinale al momento della sua partenza, adesso è Papa.

Il Francesco che vedi da qui, dalla baraccopoli La Cárcova dove ti sei stabilito, è lo stesso Bergoglio che visitava quella di Buenos Aires quando eri lì con gli altri sacerdoti?

Quello che sta facendo è nella linea di quello che lui crede debba essere fatto e veniva facendo a Buenos Aires. Quando ho cominciato da vescovo, quando lo abbiamo conosciuto, diceva tante delle cose che gli sentiamo dire adesso, faceva le stesse scelte di adesso che è Pontefice. Semmai penso che lo Spirito Santo lo sta assistendo in maniera speciale perché come Papa ha accentuato in lui quella capacità di leadership popolare (*liderazgo* è il termine spagnolo) che aveva già.

Ma è un salto di scala quello che ha fatto il Bergoglio che conosci o adesso viene fuori anche un Bergoglio che non conoscevo?

Dico una cosa che può suonare azzardata, ma penso che lui abbia un dono speciale per il posto che sta occupando adesso. Da Papa lo vedo ancora meglio di prima, quando era vescovo. Lo Spirito Santo lo ha messo nel posto giusto. Bergoglio Papa ha un pensiero che tende ad andare «al di là» dell'usuale, uno sguardo che arriva più lontano del comune, e questo gli conferisce una leadership spirituale molto forte. È un tratto, se vogliamo dire così, che oggi vedo ancor più accentuato di prima.

Nel posto dove ti trovi da alcuni mesi, qui alla periferia di Buenos Aires, hai potuto comprovare concretamente il suo influsso come Papa? C'è un qualcosa in te, che prima non succedeva e adesso sì.

Certo, concrete, molte cose e molto concrete. Ne cito una, che posso vedere bene, quella di tanti evangelici che tornano alla Chiesa. O meglio, che sono sempre rimasti cattolici ma hanno poi aderito a un culto differente perché nella Chiesa non si trovavano bene, non si sentivano al loro posto. Dove sono adesso, a La Cárcova, non lo conoscono molto, sono pochi quelli che lo hanno visto di persona, ma sono tantissimi quelli che mi fermano ogni giorno e mi commentano dei gesti o delle parole che hanno ascoltato o visto in televisione per mettermi al corrente, per farmi sapere.

Tu di chi ti senti erede? Se dovessi tracciare una personale genealogia spirituale quali sarebbero gli anelli della catena?

Nella radice della mia vocazione c'è l'ammirazione per san Francesco

d'Assisi. La mia immagine sacerdotale più forte è quella di don Bosco. Il sacerdote che più mi ha segnato è Raúl Ferrupato, che mi ha presentato. Il sacerdote che per me racchiude un forte contenuto di quello che vorrei essere come prete è invece padre Carlos Mugica.

Tra una decina di giorni il Papa sarà in Brasile. Sai di persone che vivono nelle villas che andranno a Rio?

Sì, dalle villas della capitale so di molti che ci andranno accompagnati dai sacerdoti che vivono con loro. Molti sono giovani che il Papa lo conoscono già.

Tu sei stato a una di queste Giornate della gioventù?

Alla prima, qui in Argentina nel 1987, Giovanni Paolo II lo sentii da subito come un grande Papa. La sua stessa vita ci catturava, riempiva l'immagine che avevamo di vocazione: uno che aveva lavorato, che scalava le montagne, che da Papa andava ovunque, in ogni Paese. Nel seminario lo ammiravamo, per me era un esempio. Quando è venuto a Buenos Aires per la prima Giornata della gioventù non lo potevamo credere. Un po' come questi ragazzi delle villas che andranno adesso in Brasile; anzi, per loro sarà qualcosa di ancora più forte e diranno: «Ma questo è il Papa che abbiamo conosciuto, che veniva da noi, che camminava per la villa».

Nei tuoi venticinque anni di sacerdozio hai visto tre Papi diversi tra loro, Giovanni Paolo, Benedetto, Francesco.

È vero, ognuno di loro ha una caratteristica speciale. Giovanni Paolo II lo paragonerei a san Paolo, un missionario infaticabile come lui. Una pensava che per vedere il Papa doveva andare a Roma, e all'improvviso il Papa arrivava e parlava *guaraní* ad Asunción. Sono andato in missione in posti remoti e in case poverissime ho visto la sua fotografia appesa. Giovanni Paolo II ha poi passato il testimone a Ratzinger, che, alla fine, con molto coraggio, ha lasciato l'incarico. Ha detto *hasta acá llegué*: sono potuto arrivare sin qui. Un gesto umano, un atto d'amore per la Chiesa.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Anthony Gerard Bosco, vescovo emerito di Greensburg negli Stati Uniti d'America, è morto martedì 2 luglio, all'età di ottantasei anni.

Il compianto presule era nato a New Castle, in diocesi di Pittsburgh, il 7 agosto 1927, ed era stato ordinato sacerdote il 7 giugno 1952. Eletto alla Chiesa titolare di Labico e al contempo nominato ausiliare di Pittsburgh, il 14 maggio 1970, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 30 giugno. Il 2 aprile 1987 era stato trasferito alla sede residenziale di Greensburg. Aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 2 gennaio 2004. Le esequie verranno celebrate mercoledì 10 luglio.

Padre Menegazzo alla guida dei saveriani



COMO, 6. Padre Luigi Menegazzo è il nuovo superiore generale dei missionari saveriani, l'ordine fondato da san Guido Maria Conforti. I 40 delegati eletti provenienti dalle 19 circoscrizioni saveriane nel mondo e i cinque componenti della direzione generale uscente, riuniti a Tavernerio, in provincia di Como, per il XVI capitolo generale della congregazione, lo hanno eletto alla prima votazione con la maggioranza assoluta dei voti.

Padre Menegazzo succede al superiore uscente padre Rino Benconi, che ha guidato la congregazione per gli ultimi 12 anni.

Durante i lavori, i padri capitolari oltre a eleggere il superiore generale hanno affrontato — come riportato nel sito dell'ordine (saveriani.it) diversi temi: in particolare la strategia missionaria e l'internazionalizzazione della congregazione, le teologie internazionali e la formazione, la sostenibilità economica. Dei 45 partecipanti, trentadue sono italiani, sei messicani, due sono congolesi e gli altri cinque sono originari di Brasile, Colombia, Gran Bretagna, Indonesia e Stati Uniti.

Messa del Papa a Santa Marta

Rinnovamento senza timori

Un invito a lasciarsi rinnovare dallo Spirito Santo, a non aver paura del nuovo, a non temere il rinnovamento nella vita della Chiesa è stato espresso da Papa Francesco durante la messa di questa mattina, sabato 6 luglio, nella Domus Sanctae Marthae, l'ultima, prima della pausa estiva, celebrata alla presenza di gruppi particolari e soprattutto di dipendenti vaticani.

Commentando il vangelo del giorno (Matteo 9, 14-17) il Pontefice ha messo l'accento sullo spirito innovativo che animava Gesù. «Per esempio - ha notato - Gesù diceva: "la legge permette di odiare il nemico, odiate il nemico; ma io ti dico pregate per il nemico, non odiate". Un precetto che applicava anche di fronte a cose che gli sembravano non troppo giuste. Per esempio, come raccontò nel brano evangelico, la questione del digiuno. «Gesù - ha spiegato il Papa - consiglia il digiuno, ma con una certa libertà. Infatti alcuni discepoli di Giovanni facevano la domanda: perché noi digiunavamo e i tuoi discepoli non lo fanno?». Il fatto è che «la dottrina della legge di Dio è un rinnovamento, un vero rinnovamento. E questo rinnovamento è prima di tutto nel nostro cuore».

A chi pensa che la vita del cristiano consista solamente in una serie di adempimenti, Papa Francesco ha ricordato che «essere cristiano signifi-

ca lasciarsi rinnovare da Gesù in una nuova vita». Per essere un buon cristiano, ha specificato, «non basta dire: "tutte le domeniche dalle 11 a mezzogiorno vado a messa, e faccio questo e questo" come se fosse una collezione. La vita cristiana non è un collage di cose. È una totalità armoniosa, opera dello Spirito Santo. Rinnova tutto. Rinnova il nostro cuore, la nostra vita e ci fa vivere in uno stile diverso», totalizzante. «Non si può essere cristiani a pezzi, part time - ha detto il Pontefice -». «Essere cristiani part time non va bene», bisogna esserlo «nella totalità e a tempo pieno».

Essere cristiano «non significa fare cose - ha ripetuto il vescovo di Roma -. Significa lasciarsi rinnovare dallo Spirito Santo. Ecco, o per usare le parole di Gesù significa diventare vino nuovo. La novità del Vangelo, è una novità nella stessa legge insita nella storia della salvezza. E si tratta di una novità che va oltre le nostre persone - è rinnova le strutture. Per questo Gesù dice: "per il vino nuovo sono necessarie otri nuovi". Nella vita cristiana, e anche nella vita della Chiesa, ci sono strutture caduche. È necessario rinnovare. La Chiesa è sempre stata attenta al dialogo con le culture» e cerca di rinnovarsi per rispondere alle diverse esigenze dettate dai luoghi, dai tempi e dalle persone. È un lavoro «che la Chiesa ha sempre fatto, dal primo momento. Ricordiamo la prima lotta teologica: per diventare cristiano è necessario fare tutte le pratiche giudaiche o no? No, hanno detto di no».

Anche i gentili, ha spiegato il Pontefice, possono entrare in Chiesa

e ricevere il battesimo. La Chiesa, ha aggiunto, è sempre andata avanti così, lasciando che fosse lo Spirito Santo a rinnovare le strutture. E ha insegnato a «non aver paura della novità del Vangelo, non avere paura della novità che lo Spirito Santo fa in noi, non aver paura del rinnovamento delle strutture. La Chiesa è libera. La porta avanti lo Spirito Santo. E questo ciò che Gesù oggi ci insegna nel vangelo: la libertà necessaria per trovare sempre la novità del vangelo nella nostra vita e anche nelle strutture. La libertà di scegliere otri nuovi per questa novità. Il cristiano è un uomo o una donna libero, con quella libertà di Gesù Cristo. Non è schiavo di abitudini, di strutture».

Chi porta avanti queste novità, ha proseguito il Papa, è da sempre lo Spirito Santo. Il Pontefice ha quindi ricordato il giorno di Pentecoste, sottolineando la presenza di Maria accanto agli apostoli. «Dove è la madre i bambini sono sicuri» e concludendo l'omelia il Vescovo di Roma ha invitato a chiedere «la grazia di non aver paura della novità del Vangelo, di non aver paura del rinnovamento che fa lo Spirito Santo, di non aver paura a lasciar cadere le strutture caduche che ci imprigionano. E se abbiamo paura sappiamo che con noi c'è la madre». Come fanno i bambini che si rifugiano tra le braccia della mamma, così quando «abbiamo un po' paura andiamo da lei. E lei, come dice la più antica antifona, "custodisce con il suo manto, con la sua protezione di Madre"».

Udienza ai partecipanti alla sessione di chiusura della fase diocesana del processo di beatificazione

Il cardinale Van Thuân ministro della speranza

«Il ricordo del cardinale Van Thuân, testimone della speranza, è sempre vivo ed è una presenza spirituale che continua a portare la sua benedizione». Lo ha detto Papa Francesco ricevendo in udienza stamane, sabato 6 luglio, nella Sala Clementina, i partecipanti alla sessione di chiusura della fase diocesana del processo di beatificazione del servo di Dio morto nel 2002, svoltasi venerdì 5 al vicariato di Roma. Dopo il saluto rivolto dal cardinale Turkson, presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, il Pontefice ha pronunciato il seguente discorso.

Venerati Fratelli, cari fratelli e sorelle, sono contento di incontrarvi e vi do il mio cordiale benvenuto. Saluto con affetto il Cardinale Peter Turkson, e il ringraziamento per le sue parole. Saluto il Cardinale Van e saluto tutti voi, che siete venuti da tante parti del mondo in occasione della chiusura della fase diocesana della causa del Servo di Dio Cardinale Francesco Saverio Nguyễn Van Thuân.

Cari amici, la vostra gioia è anche la mia gioia! Rendiamo grazie a Dio!

E ringraziamo anche tutti coloro che si sono impegnati in questo servizio che è per la gloria di Dio e il suo Regno: il Postulatore della causa, Dottor Waldery Hilgeman e i suoi collaboratori, il Tribunale Diocesano e l'Ufficio competente del Vicariato, la Commissione Storica, e lo stesso Pontificio Consiglio della



Giustizia e della Pace, dove il ricordo del Cardinale Van Thuân, testimone della speranza, è sempre vivo ed è più che un ricordo, è una presenza spirituale che continua a portare la sua benedizione.

In effetti, sono molte le persone che possono testimoniare di essere state edificate dall'incontro con il Servo di Dio Francesco Saverio Nguyễn Van Thuân, nei diversi momenti della sua vita. L'esperienza dimostra che la sua fama di santità si è diffusa proprio attraverso la testimonianza di tante persone che lo hanno incontrato e conservano nel cuore il suo sorriso mite e la grandezza del suo animo.

Molti lo hanno conosciuto anche attraverso i suoi scritti, semplici e profondi, che mostrano il suo animo sacerdotale, profondamente unito a Colui che lo aveva chiamato ad essere ministro della sua misericordia e del suo amore.

Tante persone hanno scritto raccontando grazie e segni attribuiti all'intercessione del Servo di Dio Cardinale Van Thuân. Ringraziamo il Signore per questo venerato Fratello, figlio dell'Oriente, che ha concluso il suo cammino terreno al servizio del Successore di San Pietro.

Affidiamo all'intercessione della Vergine Maria il proseguimento di

questa causa, come pure di tutte le altre che sono attualmente in corso. La Madonna ci aiuti a vivere sempre di più nella nostra vita e la bellezza e la gioia della comunione con Cristo.

Tutti voi e ai vostri cari imparto di cuore la mia Benedizione. Grazie.

Due tweet su @Pontifex

Il Signore ci parla nella preghiera

«Il Signore ci parla attraverso la Sacra Scrittura, nella preghiera. Impariamo a rimanere in silenzio davanti a Lui, a meditare il Vangelo». È il tweet postato oggi, sabato 6 luglio, da Papa Francesco sull'account @Pontifex. Il giorno prima, venerdì 5, in un altro cinguettio, il Santo Padre aveva parlato di Gesù che «non è solo un amico. È un maestro di verità e di vita, che rivela la via per giungere alla felicità».

La Giornata dei seminaristi e dei novizi nell'Anno della fede

Giovani che hanno scelto di fidarsi

«Mi fido di te!» È lo slogan che guida in queste ore il festoso pellegrinaggio degli almeno seimila partecipanti alla Giornata dei seminaristi, dei novizi e di quanti sono in cammino vocazionale. Sono giunti a Roma da una settantina di Paesi del mondo per condividere, in occasione dell'Anno della fede, momenti di preghiera, di riflessione, di amicizia e di incontro, tra loro e con Papa Francesco, che ha presidiato l'apertura: sabato pomeriggio, 6 luglio, nell'Aula Paolo VI, e domenica mattina per la messa nella basilica di San Pietro.

Con l'entusiasmo gioioso tipico dei giovani, pur nella diversità di carismi e di percorsi, stanno offrendo una testimonianza del modo in cui percepiscono la vocazione, nonostante le difficoltà.

Arrivano, - ha fatto notare l'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione anche da terre lontane come Papua Nuova Guinea e Isole Salomone. Quasi una prova generale dell'ormai prossima Giornata mondiale della gioventù a Rio de Janeiro.

Le celebrazioni si sono aperte giovedì 4 luglio, con il pellegrinaggio alla tomba di san Pietro dove hanno fatto la professione di fede e meditato sulla riflessione proposta dal cardinale arciprete Angelo Comastri. «Nell'Anno della fede la vostra presenza è come un germoglio di primavera perché voi prendete in mano la lampada della nostra fede e la consegnate alle generazioni che verranno», ha detto il porporato, invitandoli ad avere «consapevolezza di quanto il Signore ha fiducia in voi e di quanto la Chiesa attende da voi. È bello rispondere alla fiducia di Dio e all'attesa della Chiesa». Quindi ha parlato di Pietro e della sua professione di fede, la prima in assoluto, «che resta intatta dopo duemila anni, attraverso persecuzioni e rinnegamenti, ma anche l'eroismo di tanti martiri e di tanti santi». Per questo, ha aggiunto, noi cristiani «ci stringiamo attorno a Pietro - che oggi si chiama "Francesco" - e consegniamo l'entusiasmo della nostra fede». Del resto, ha concluso, «in quest'epoca, in cui tutto è breve, tutto è a scadenza, vivere e testimoniare la bellezza della fedeltà per tutta la vita è il più grande dono che possiamo fare ai nostri contemporanei».

Venerdì 5 è stata la giornata delle catechesi per gruppi linguistici tenute da vescovi in alcune chiese

del centro storico di Roma e delle visite a luoghi sacri che conservano le reliquie di santi particolarmente significativi: Agostino, Francesco d'Assisi, Caterina da Siena, Filippo Neri, Ignazio di Loyola, Luigi Gonzaga, Gaspare del Bufalo e Teresa di Lisieux. In serata al Campidoglio si è svolta una festa, animata dalle testimonianze personali di due seminaristi, uno proveniente dagli Stati Uniti d'America e l'altro dalla Nigeria, e di una novizia italiana.

Stamattina, sabato 6 luglio, è stato il momento delle confessioni e dell'adorazione eucaristica, mentre per gli educatori che accompagnano

i giovani, alla Pontificia Università Lateranense si è tenuta una conferenza sulle problematiche formative dei candidati. Nel pomeriggio, nell'Aula Paolo VI, prima dell'atteso appuntamento con Papa Francesco, è stato il cardinale Mauro Piacenza, prefetto della Congregazione per il Clero, a offrire una riflessione sul racconto evangelico dei Discepoli di Emmaus. «L'Evangelista esordisce, fornendo le coordinate spazio-temporali del "fatto", che si appresta a narrare», perché - ha spiegato - «l'esperienza cristiana, l'avvenimento cristiano accade e si rinnova in precise coordinate spazio-temporali,

poiché Dio si china su di noi, ci abbraccia e ci raccoglie, sempre a partire da dove noi ci troviamo. Egli fa questo anzitutto facendosi uomo, per amore nostro e poi, come ha fatto, chinandosi sulla nostra personale esistenza e aprendo, così, il nostro cuore alla luce del Suo Volto». Da qui l'invito «a fare memoria di quel giorno, di quell'ora, nei quali tutto è cominciato, quando il Signore ci ha toccati nell'intimità, ha illuminato le tenebre e nel nostro cuore è sorta una luce intramontabile, la luce di quella speranza viva e presente, di quella speranza che è Cristo».

Una pubblicazione della Libreria editrice vaticana in vista dell'incontro di Rio de Janeiro

La sindrome di Gedeone

di SILVIA GUIDI

L'avventura continua; i tempi cambiano - oltre duemila anni sono passati - ma il metodo è sempre lo stesso: chiamare per nome e cognome, nel presente. Per questo il libro di Maria Rosa Poggio si intitola *I want you* (Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2013, pagine 136, euro 9) *Voglio te*. I colori della copertina e delle pagine interne sono un omaggio al Brasile, in vista della prossima Giornata mondiale della gioventù di Rio de Janeiro, mentre il contenuto è un antidoto, sempre utile e ripetibile nel tempo, a quella che potremmo chiamare la "sindrome di Gedeone". «Avete presente una matroska? - scrive Samuel nel suo blog, nell'intervento in-

titolato "Ecci dal tino" - Ecco, Gedeone, chiamato a far da giudice in Israele, era un po' così: il più piccolo, della più piccola famiglia, della più piccola tribù di Israele che ne stava in un tino a battere il grano per sette ne Madianiti. Eppure, o forse proprio per questo, il Signore lo sceglie e gli affida un mandato speciale per il suo popolo. E non c'è santo che tenga quando Lui chiama. In verità, Gedeone ha cercato di accampare delle scuse e ha chiesto delle prove: il Signore è stato al gioco». La stessa domanda del figlio di Ioas «Possibile che stia davvero chiamando me? Io sono l'ultimo della tribù di Manasse. Sicuro di non aver sbagliato persona?» assale chiunque si senta interpellato, o addirittura "sequestrato" dall'iniziativa di Dio. Dopo lo stupore

iniziale avanza la schiera dei «ma, se, però» che accompagnano il prendere atto della propria abissale, "creaturale" inettitudine. Il «non sarò mai in grado» che affiora alla coscienza dei chiamati maschera un retropensiero latente, spesso quasi completamente oscurato da acrobazie dialettiche, sofismi, raffinati arabeschi di pensiero: abbiamo paura di Lui. Ci spaventano quegli occhi scuri che guardano fisso il fedele dalle icone bizantine, uno sguardo che giudica e perdona, pieno di amore ma franco, chiaro e inequivocabile, uno sguardo che ci interpella e quasi reclama una risposta.

È semplice, ma non automatico inoltrarsi nel mistero della passione che sconvolge il cuore di Dio. «Ci sono accenti nel Cantic - scrive Paolo Prospieri - che ci aiutano a sfiorare il fuoco della violenza, come dice Riccardo di San Vittore, dell'amore di Cristo: certo la passione di Dio non è come la nostra, non è passione mossa dal bisogno. È brama di dare, di donarsi. Eppure è passione reale, è brama violenta: Dio ha sete della Sua creatura ed esulta per il nostro sì, come un vero innamorato. Distogli da me i tuoi occhi. Il tuo sguardo mi turba... (Cantico, 4, 6). Divo Barsotti ha scritto pagine splendide su questo versetto: «Sono parole che Dio dice alla creatura, e che lo Sposo del Cantic dice alla Sposa». Gesù ha chiamato per nome i suoi discepoli e li ha scelti indicando loro un progetto e una missione. «Ta questi - nota l'autrice di *I want you* - dodici saranno a lui più vicini, investiti della responsabilità di essere le colonne della sua Chiesa. Un piccolo gruppo destinato a una straordinaria avventura: diffondere nel mondo il Vangelo della salvezza, annunciando il Cristo crocifisso e risorto. Quando Gesù li chiama non sanno ancora quale straordinaria esperienza stanno per iniziare a vivere: ma comprendono che Gesù è una persona specia-

le, capace di cambiare con uno sguardo la loro vita». Dodici furono i protagonisti di quell'esperienza di evangelizzazione «che nell'arco di una sola generazione portò il cristianesimo a diffondersi ai quattro angoli del mondo allora conosciuto. Da allora la Chiesa continua quella missione, annunciando il Vangelo, battezzando nuovi credenti, amministrando i sacramenti», servendo ogni generazione con quell'amore "dell'altro mondo", inespugnabilmente tenace che si chiama carità. Il libro presenta alcuni dei brani più noti del Vangelo e del Nuovo Testamento riguardanti la chiamata e l'affidamento della missione; un sussidio per comprendere a quale vita Dio chiama ciascun uomo. L'avventura degli apostoli, infatti, «continua ancora oggi, con te, con voi» scrive l'autrice nella prefazione.

Ogni brano evangelico riportato viene brevemente contestualizzato e commentato in modo semplice; sono presentati i personaggi e spiegati i termini specifici. Vengono inoltre suggerite delle brevi tracce di riflessione, e alcune citazioni dal Catechismo della Chiesa cattolica e dall'insegnamento di Benedetto XVI e Papa Francesco.

La buona notizia è che non è necessario smettere di avere paura per dire di sì. Anche gli apostoli hanno paura, ma decidono. Chiede la decisione, non la forza alle sue creature, il Signore. Sa bene che possono disporre di una ben misera e deperibile riserva di coraggio, tenacia e fedeltà. La forza è un attributo di Dio, e dev'essere chiesta, ad ogni passo, all'Unico che può donarla. Solo questo permette di superare quella paura paralizzante, inevitabile ma non irreversibile, che blocca la libertà del singolo di fronte all'iniziativa di Dio che chiama a vivere più intensamente la vita. Perché «la fede è una partita da giocare a due» come scrive Samuel nel suo blog, "parola di Gedeone".

